Anno XVIII. 29 Novembre 1891. Num. 48.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 48:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

NELL' AFFRICA ITALIANA

IMPRESSIONI E RICORDI

DI

Ferdinando Martini

DEPUTATO AL PARLAMENTO

E MEMBRO DELLA REGIA COMMISSIONE D'INCHIESTA NELLA COLONIA ERITREA

Con una grande **Carta della Colonia Eritrea**, dovuta al R. Istituto Geografico Militare Italiano, sulla scala di $^1/_{400000}$ e la **Carta itineraria** della Commissione d'inchiesta nei Bogos e verso il Sudan fra le tribù nomadi.

LIRE QUATTRO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 15

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 48. - 29 Novembre 1891. — Centesimi Cinquanta il Numero.

LIBERTÀ PROVVISORIA, quadro di *V. Caprile.*

(Incisione di F. Cantagalli).

CORRIERE DI ROMA

IL ROMANZO DI UNA PRINCIPESSA.

(Bonaparte — Gotti).

Non è solamente nei vecchi racconti e nelle leggende che le principesse di sangue reale s'innamorano dell'artista povero o del soldato valoroso, e finiscono per farne il proprio sposo. Oramai questi casi non danno più argomento nè a racconti nè a leggende perchè accadono abbastanza di frequente: come accade ancor più di frequente, il caso di principi e anche di sovrani che sposano una figlia del popolo o magari un'attrice in voga. Basta dare un' occhiata all'almanacco di Gotha per vedere come parecchie case regnanti, in un modo o nell'altro, si sono imparentate con famiglie di origine modestissima. Naturalmente questi matrimoni sono sempre stati contrastati. Ma l'amore è un grande livellatore e — tal quale come accade nella piccola famiglia borghese, dove si lascia al tempo la cura di riconciliare il padre col figlio che ha preso moglie senza il consenso paterno — il tempo aggiusta molte cose anche nelle grandi famiglie. Prova ultima, lo Czar, che dopo aver persino fatto cancellare dai ruoli dell'esercito il Granduca Michele colpevole di aver preso per moglie una donna che non era del suo rango, adesso, dopo pochi mesi, si è deciso a perdonargli e ad accogliere affettuosamente la sua sposa.

Nella famiglia Bonaparte, ultima venuta fra le grandi case regnanti, questi matrimoni disuguali sono stati assai numerosi. Si capisce facilmente, come per molti anni, dopo la scomparsa del grande Imperatore questo nome di Bonaparte non potesse ispirare molte simpatie nelle corti d'Europa. I principi e le principesse Bonaparte han dovuto contentarsi di matrimoni molto modesti, e, solamente all'epoca del secondo impero, nel momento in cui la potenza di Napoleone III era al suo apogeo, un principe Bonaparte s'imparentava nuovamente con una famiglia regnante sposando Clotilde di Savoia.

*

Il ramo della famiglia Bonaparte formato dalla discendenza di Giuseppe e Luciano, fratelli di Napoleone I, si è completamente italianizzato e in gran parte romanizzato, appunto per via di matrimoni. Il cardinale Luciano che è attualmente il capo della famiglia è del resto nato a Roma. Delle quattro sorelle la prima ha sposato il marchese di Roccagiovine, la seconda il conte Primoli, la terza il conte di Campello, e la quarta il principe Gabrielli: l'unico fratello, il principe Carlo ha per moglie una principessa Ruspoli.

È abbastanza curioso il fatto che malgrado il modo un po' spiccio e senza tanti riguardi con cui il primo Napoleone trattò il romano pontefice, questo ramo della sua famiglia trapiantatosi a Roma si sia imparentato non già con le grandi famiglie del patriziato romano che come quelle dei Colonna, degli Sforza, dei Caetani, hanno tradizioni liberali, ma invece con famiglie di nobiltà non molto antica e appartenenti alle varie gradazioni dell'aristocrazia nera: sola eccezione il principe Carlo, poichè i Ruspoli non sono clericali, e a parecchi di questa famiglia non fu consentito di rientrare a Roma che dopo il 1870.

Ed è precisamente una figlia del principe Carlo, la primogenita, che domani andrà sposa — celebrante lo zio cardinale — a un modesto tenente di fanteria dell'esercito italiano.

Il tenente Gotti ha venticinque o ventisei anni, e la sposa, principessa Maria, compirà presto i ventun anno. Ma è già da cinque anni che si conoscono, e che la giovane principessa aspetta.... i ventun anno che, secondo la legge, la lasciano libera nella scelta del marito. E quando si sono conosciuti, il Gotti era appena stato promosso sottotenente, e la principessa Maria andava a scuola. Il nuovo sottotenente apparteneva allora — come credo vi appartenga tuttora — al 7° reggimento fanteria che fu per parecchi anni di guarnigione a Roma, e che aveva il quartiere al principio di via Nazionale. Di là passavano sovente, recandosi a passeggio con la loro governante, la principessina Maria e la sorella che ha press'a poco la stessa età. I due giovani che s'erano incontrati per caso, finirono pian piano ad incontrarsi quasi ogni giorno — e non più per caso. Il Gotti non sapeva nemmeno il nome delle due gentili signorine, epperò non fu lieve la sua meraviglia, quando avendole seguite, come faceva spesso, fino alla soglia del palazzo Bonaparte scambiando con la signorina qualche occhiata, si vide venire incontro un signore che dicendo di essere il padre della giovinetta declinò anche il suo nome e cognome. Il principe Carlo, avvertito, o indovinando, aveva subodorato qualche cosa e ne aveva parlato con la figlia, che gli aveva confessato il suo amore. Parlando col giovane sottotenente, non si mostrò nè offeso, nè irritato. Ma naturalmente gli fece osservare come per un cumulo di circostanze, e indipendentemente da qualunque altra considerazione, solo per la giovanissima età di entrambi, non era possibile pensare a qualche cosa di serio. Il Gotti si arrese ai consigli del principe Carlo e per qualche tempo cercò di sfuggire le occasioni d'incontrarsi con la giovinetta. In quel mentre partivano per l'Africa le prime truppe italiane sotto il comando del colonnello Saletta. Fu destinato fra gli altri a far parte di quella prima spedizione un battaglione del 7° fanteria. Il Gotti chiese ed ottenne dal suo colonnello di essere ascritto a quel battaglione, e partì per Massaua, dove passò circa un anno e mezzo. Quel battaglione sotto il comando del maggiore Boretti era di presidio a Saati quando scesero dall'altipiano le colonne abissine comandate da ras Alula. Il giorno prima del fatto di Dogàli, ebbe luogo un combattimento che durò parecchie ore intorno ai pozzi di Saati, dei quali il nemico voleva impadronirsi. In quel combattimento, malgrado la grande sproporzione di forze, la nostra truppa respinse valorosamente l'attacco. Gli ufficiali del battaglione, fra i quali v'era il sottotenente Gotti, tennero un contegno ammirevole. Il maggiore Boretti che quarantott'ore dopo — vista l'impossibilità di sostenere un altro attacco, quando già era avvenuto il fatto di Dogàli, e a Massaua tutti credevano che il suo battaglione dovesse fare la fine di quello comandato dal De Cristoforis — eseguì di notte e a contatto del nemico, la ritirata su Massaua, fu decorato della medaglia al valore, e parecchi dei suoi ufficiali, fra i quali il Gotti, ebbero la menzione onorevole al valore.

*

C'è bisogno di spiegare come, ritornando a Roma, il giovane sottotenente, abbia trovato la gentile giovinetta più innamorata di prima? L'Africa che doveva farle dimenticare il suo amore, se n'era invece fatta complice e lo aveva reso più vivo. Con fermezza ella dichiarò ai suoi genitori che non avrebbe sposato altri che il tenente Gotti, e che, continuando a negarle il loro consenso, avrebbe aspettato fino a quando avesse potuto disporre liberamente di sè. Il principe Carlo, in tali condizioni, non credette di dover prendere di fronte la figlia, e accondiscese che la principessa Maria si fidanzasse col tenente Gotti. Ben inteso che col fidanzamento, non fu punto fissata l'epoca del matrimonio. Nella famiglia si sperava che il tempo avrebbe mandato a monte ogni cosa. Stabilita la spedizione San Marzano, il Gotti, che in quella campagna vedeva la speranza di distinguersi, chiese di ritornare nuovamente in Africa, e vi andò come aiutante di campo del generale Baldissera, che comandava la cosidetta brigata leggiera, destinata in avanguardia. Questa volta i due fidanzati avevano il permesso di scriversi — e ne approfittavano. Eravamo vicini di tenda, lassù su quel piccolo colle di Saati, dove c'era l'accampamento del comando della brigata Baldissera, ed io ricordo benissimo le ansie con cui il simpatico ufficiale aspettava nei giorni fissati, quel benedetto furiere portalettere, e ricordo l'ammirazione che destava in noi, quando lo vedevamo passare delle ore a scrivere certe lettere che non finivano mai, mal seduto dinanzi alla cassetta d'ordinanza, con un sole che arrostiva, con un caldo soffocante che ci faceva sembrare fatica anche il dire quattro parole.

Quando il corpo di spedizione fece ritorno in Italia, il Gotti rimase ancora a Massaua per parecchio tempo, e non ritornò che col Baldissera, quando questi fu surrogato dal generale Gandolfi. Al giovane sottotenente, che anche durante questo periodo rese utili servigi, su proposta del ministro della guerra, venne conferita come premio la croce di cavaliere.

*

Il tempo e la lontananza, che secondo i genitori della principessa Maria, avrebbero dovuto por fine all'idillio — avevano invece vieppiù alimentato l'affetto dei due giovani innamorati. Visto la risolutezza della fanciulla, i due giovani erano stati fidanzati più per prender tempo che altro, nella speranza che pian piano tutto dovesse andare in fumo. Ma così non la pensavano i due innamorati, che avevano preso sul serio il loro fidanzamento — per cui quando il padre e la madre della principessa, si provarono a voler far mutare consiglio alla loro figliuola, questa rispose con molta fermezza.... che avrebbe aspettato i ventun'anno. Le pressioni sulla giovinetta non mancarono e — cosa che non fu detta e che pochi sanno — fu appunto per opporsi a questo matrimonio, che il principe Gerolamo Bonaparte venne l'anno scorso a Roma, dove lo colse la malattia di cui morì.

Sul quel viaggio del principe Napoleone si dissero molte cose, fantasticando di missioni e di combinazioni politiche, nelle quali non c'era ombra di vero. Pareva destino che il principe non dovesse venire a Roma che per mandare a monte dei matrimoni. Come era venuto qualche anno prima per un matrimonio che non ebbe luogo e del quale molto si parlò a quell'epoca, fra la sua figliuola principessa Letizia e il rappresentante d'una grande famiglia del patriziato romano, questa volta era venuto in Italia per unirsi ai suoi parenti nel far pressione sulla giovane principessa Maria, onde rinunziasse al suo proponimento. E, come facilmente si può immaginare, altre e molte pressioni si esercitarono sull' animo della fanciulla che malgrado tutto questo si mostrò sempre irremovibile. Si capisce senza bisogno di molte spiegazioni, pensando alla posizione e alla parte che rappresenta nel Sacro Collegio il cardinale Bonaparte come assai probabilmente, oltre alle ragioni di famiglia, anche delle ragioni politiche abbiano avuto la loro parte nelle pratiche fatte per ottenere che la fanciulla desistesse dal suo proponimento. Ma a quel che pare anche il cardinale Bonaparte, che vuol molto bene alla sua piccola nipote, ha finito per fare quel che han sempre fatto gli zii che voglion bene ai nipoti. Non solo ha finito per cedere ed accettare come nipote un sottotenente dell' esercito italiano, ma ha voluto celebrare egli stesso la funzione religiosa per il matrimonio. Tanto in chiesa, come dopo il ricevimento che avrà luogo in casa Bonaparte, dove gli invitati ammireranno, fra gli altri, anche i regali del Re e della Regina, si troveranno vicini, lo zio col suo manto di porpora e il nipote in uniforme militare, colle spalline e le sue medaglie sul petto. Vent'anni fa anche questa sarebbe sembrata una cosa impossibile!...

Due o tre mesi fa persuasi che ogni resistenza era inutile, i genitori capitolarono e in un pranzo in casa Bonaparte, al quale, fra gli altri invitati, assisteva anche il generale Baldissera, le nozze fra la principessa Maria e il tenente Gotti furono annunziate ufficialmente, senza però stabilirne il giorno preciso. Queste nozze si celebrano domani 26 novembre — e la principessa compie i ventun anno il 10 del mese venturo.

Al Gotti che attualmente è comandato al ministero degli esteri, e che continuerà a rimanere in servizio, verrà assai probabilmente dato un titolo nobiliare da Re Umberto, poichè se non diventa parente suo, rimane però terzo o quarto cugino colla principessa Clotilde e con la duchessa d'Aosta.

S'era detto che sarebbe stato fatto principe di Canino, titolo che, come è noto, è da un pezzo in casa Bonaparte. Ma pare che gli sarà dato invece un titolo non della famiglia, poichè in questo ramo dei Bonaparte, ora — se è vero che è stato ceduto il titolo di principe di Canino cui aveva diritto il cardinale Luciano — non rimane più che il titolo di principe di Musignano che porta il cardinale, malgrado che tutti i principi della casa abbiano diritto al quello di Altezza.

Intanto, mille auguri agli sposi.

Roma, 25 novembre.

Vico Mantegazza.

Il prossimo numero sarà dedicato alla

GALLERIA BORGHESE

riproducendone i quadri principalissimi, con testo di Corrado Ricci.

ROTHSCHILD.

Questo nome — che non vien mai sulle labbra senza destare nei cervelli una gara di desideri infiniti — fu ad un pelo, nei passati giorni, di mandare all'aria un accordo internazionale lungamente accarezzato.

La Francia delira per lo czar: alla *Marseillaise* è sostituito l'inno russo; la moda di Pietroburgo è preferita — il che è tutto dire — alla moda di Parigi, e le francesi, relegati in un cantuccio gli eleganti cappellini, portano il *toque à la czar*. Ma bastava che i Rothschild avessero pronunciata mezza parola perchè il prestito russo facesse un fiasco solenne; e anche dopo l'emissione, non solo il ministro delle finanze francesi e l'ambasciatore di Russia a Parigi temevano l'ostilità dei *Re di denari*, ma diffidavano della loro ostilità e vollero assicurarsene l'appoggio.

Percorrendo il *gran boulevard*, tra il *faubourg* Montmartre e l'Opéra, volgete a destra in via Laffitte. Giunti a metà, vedrete sulla sinistra un grande casamento, lungo lungo, a due soli piani, senza nessun fregio architettonico: è quello il tempio dei milioni; levatevi il cappello e cantate, come Mefistofele nel *Faust*:

Dio dell'or,
Del mondo signor!

Se i tre portoni non fossero custoditi da agenti di polizia, nulla vi lascierebbe indovinare che è quella la Banca Rothschild. Entratevi. Oltrepassato l'atrio e salita una scala piuttosto oscura, arriverete in un largo corridoio parimenti oscuro. Dodici servitori, alti, pettoruti, in livrea *bleu de Roi*, coi bottoni d'oro, e ornati dello stemma baronale, sono pronti a fornirvi le indicazioni occorrenti. Un usciere, vestito di nero con cravatta bianca, sorveglia il servizio; ma, a dire il vero, si odono poche parole: l'unico suono persistente è il tintinnio dei marenghi colanti a ruscelli nella cassa posta in fondo al corridoio.

Gli impiegati sono più di trecento; e con tanto personale non si è saputo mai che la Banca abbia sofferta qualche piccola o grande sottrazione. Il segreto è semplicissimo: il minimo degli stipendi non discende sotto alle trecento lire mensili; ma gli impiegati, in compenso, debbono assoggettarsi ad una severa disciplina: negli uffici non si parla, non si fuma, non si perde tempo; e se, fuori, qualcuno giuoca, beve o conduce vita irregolare, vien tosto licenziato dal capo del personale.

Alle dieci antimeridiane il capo ufficio di fiducia e taluni capi di servizio si recano dal barone Alfonso, per ricevere gli ordini relativi alla Borsa. Da questo primo consiglio dipende lo svolgimento degli affari in Europa; poichè è risaputo che un telegramma dei Rothschild può ridurre all'immobilità tutta una rete di ferrovia, o dar vita ad un'industria languente, può impoverire uno Stato o renderne floride le condizioni.

Un'ora dopo l'anticamera della Banca è piena di agenti di cambio, di sensali che invocano qualche ordine o qualche favore: il grosso degli affari è fatto da agenti di cambio designati, e alle dodici, quando la Borsa si apre, le operazioni sono già scontate.

I Rothschild sono tre: Alfonso, Adolfo e Gustavo, ed hanno tutti ville e palazzi a Parigi e nei dintorni; ma sono tre in una persona sola; il barone Alfonso, che è il capo della casa. Alle due egli va alla Banca, ascolta le relazioni degli alti impiegati, dà i suoi ordini e riceve le visite fino alle sei; poi rientra nel palazzo principesco in via Saint-Florentin.

■

Ho detto più sopra che i Rothschild sono una potenza, da cui dipende l'oscillare della Borsa e con cui nè i più grandi istituti di credito, nè gli Stati possono rivaleggiare. Questa è certo una grande soddisfazione; ma è ancora maggiore quella di aver prodotto da sè la forza immensa onde i Rothschild dispongono oggidì.

Il fondatore di tanta fortuna fu Mayer Anselmo Amstel, nato a Francoforte sul Meno nel 1743 da una famiglia israelita poverissima. Rimasto orfano venne collocato in una scuola di Furth e avviato alla carriera rabbinica. Di ritorno a Francoforte egli risolvette invece di dedicarsi al commercio, per il quale aveva rare attitudini, ed entrò presso un banchiere di Annover in qualità di commesso. In breve gli affari bancari non ebbero segreti per lui, e verso il 1780 aprì bottega nella Judengasse. Attivo, abile, d'una severa puntualità nei pagamenti, ben presto l'Amstel si fece conoscere; e più che il cognome cominciò a divulgarsi in tutta la Germania il soprannome di Rothschild, derivato al Mayer Anselmo dall'insegna di uno scudo rosso che eravi sulla di lui bottega, colla scritta: *Zum Roth Schild*. I grandi commercianti di Francoforte, di Magonza, di Darmstadt ricorrevano al Rothschild come intermediario, ed egli disimpegnava le delicate commissioni con esattezza e con integrità. Il langravio d'Assia, Guglielmo IX, lo considerava come un *alter ego*: lo incaricava di trovar denaro, di pagare i debiti, d'impiegare i capitali, e così via.

All'epoca della Rivoluzione francese, Mayer Anselmo era già un uomo d'affari assai noto; ma occupava ancora un posto secondario nel mondo commerciale: una circostanza fortuita lo fece diventare grande capitalista.

L'esercito della Sambre-et-Meuse, condotto dal generale Hoche, si era impadronito di Coblenza. I piccoli sovrani di Germania — principi palatini, duchi e margravi — poco disposti a guerreggiare contro la Repubblica francese, si ritirarono sull'Elba, portando seco i loro tesori. Fra essi vi era l'elettore d'Assia, il quale possedeva da solo più oro e argento di quanto ne possedessero tutti i suoi fratelli della Confederazione germanica insieme: vedendosi nell'impossibilità di trasportare tutto il suo numerario lasciò quindici milioni in custodia a Mayer Anselmo.

Questi non giudicò prudente di tenere tanto denaro in casa sua: Napoleone arrivava da per tutto! Ne mandò buona parte a Londra per mezzo di suo figlio Nathan. E mentre Mayer Anselmo da Francoforte forniva l'esercito napoleonico e i commissari russi e danesi, Nathan otteneva da Wellington l'incarico di pagare ai principi del continente le pensioni loro assegnate dall'Inghilterra. Cosicchè in otto anni i Rothschild guadagnarono una somma vistosissima; pagati capitale e interessi a Guglielmo IX, la Banca si trovò ancora in possesso di trenta milioni.

Il 13 settembre 1812, sentendosi a morire, il vecchio Mayer chiamò intorno a sè i cinque figli maschi e disse loro:

— Restate sempre fedeli alla legge di Mosè, non separatevene mai e non fate nulla senza esservi consigliati con vostra madre. Se seguirete questi ultimi miei consigli sarete presto nel numero dei più ricchi e il mondo sarà vostro.

Le demolizioni della Judengasse trasformarono l'aspetto di una delle sezioni più caratteristiche di Francoforte. Anche la casa dei Rothschild — quella contrassegnata col numero 148 — doveva seguire la sorte comune. Ma Anselmo Salomone Rothschild aveva creata una fondazione apposita allo scopo di conservare la dimora dov'ebbero origine i celebri banchieri; questa fondazione sosteneva il suo diritto e, dal canto suo, il comune di Francoforte insisteva per la demolizione, giacchè la casa non si trovava sulla linea della nuova via colà aperta e nuoceva all'aspetto del nuovo quartiere. Ne nacque una lite, che finì con un accordo, secondo il quale la casa numero 148 fu smontata a pezzo a pezzo e ricostruita qualche metro più indietro dell'antico posto occupato. Anche oggidì chi va a Francoforte può vedere quella che fu già abitazione di Mayer Anselmo Amstel: è una casupola bassa, col tetto di paglia, che fa uno strano contrasto coi ricchi, suntuosi palazzi ond'è circondata.

■

I cinque fratelli seguirono il consiglio del padre morente, costituirono una vasta banca a Francoforte con diramazioni a Vienna, a Londra, a Parigi, a Napoli; e la divisa loro fu: concordia, lavoro, integrità.

Gli avvenimenti del 1813 e 1814 li secondarono meravigliosamente: i coalizzati contro la Francia fecero imprestiti per mezzo dei Rothschild, li incaricarono di ricevere sussidii, indennità di guerra, rendite, ecc.

L'imperatore d'Austria li fece nobili nel 1815, baroni nel 1822, e li nominò tutti consoli generali nelle città che abitavano.

La madre dei Rothschild continuò ad abitare nella Judengasse, soddisfatta di vedere i suoi figli trattare da pari a pari coi popoli e coi re.

Dopo d'allora, i Rothschild non conoscono nè ostacoli, nè difficoltà: videro guerre e rivoluzioni, e rimasero sempre i più potenti perchè sono i più ricchi. Tutto cede dinanzi ad essi, e la menoma resistenza ai loro voleri è cagione di meraviglia. Ricordo a questo proposito un aneddoto storico.

Di rimpetto ad una finestra di uno dei tanti castelli dei Rothschild vi erano due pioppi, i quali impedivano la vista di un lago delizioso. L'intendente del castello, per conto dei padroni, va a chiedere al proprietario dei due alberi di sradicarli.

— Quanto me li pagate? — risponde questi.

— Cento lire.

— Ne voglio cinquecento.

Il barone, appena gli viene riferita l'esagerata pretesa, monta in furia; ma poi consegna le cinquecento lire all'intendente.

— Adesso non pretendo più cinquecento franchi, — dice il proprietario dei pioppi, — ma mille, a cagione del disturbo che mi procurano le vostre visite.

Il barone non vuole essere *exploité* in tal guisa e rompe i negoziati. Però, ripensandoci su bene, gli secca di non poter vedere il lago e ordina all'intendente una terza corsa.

— Avete aspettato dieci giorni a rispondermi, i pioppi sono cresciuti e adesso valgono diecimila franchi!

Dare diecimila lire per due alberi volgari pare assai duro al barone; ma ciò che più gli par duro è di dover cedere, d'incontrare una volontà più forte della sua. Che cosa fa allora? Manda ad avvertire il vicino che rinuncia all'acquisto dei pioppi, e fa distribuire, nel tempo stesso, diecimila franchi ai poveri, per dimostrare che un Rothschild può rifiutare a sè medesimo il soddisfacimento d'un capriccio, ma non tentare di far un'economia.

L'indomani gli alberi non c'erano più. Il vicino fece dire al barone che, nell'intenzione sua, il prezzo dei pioppi era destinato ai poveri: Rothschild lo aveva prevenuto distribuendo le diecimila lire, ed egli, dal canto suo, aveva tagliati gli alberi.

■

A quanto ascende il patrimonio dei Rothschild? Nessuno lo sa. Rammento che due anni or sono, a cagione dell'imposta sulle rendite esistente in Germania, i due Rothschild di Francoforte dovettero dichiarare a quanto ascendeva il loro reddito; il barone Willy consegnò un reddito annuo di 5 700 000 lire e suo fratello di 5 400 000 lire. In quanto al patrimonio complessivo si parla di tre miliardi; ma sono supposizioni. La cifra precisa non la sanno nemmeno gli impiegati della Banca di Parigi, ognuno dei quali attende ad un ramo separato del patrimonio senza poterne conoscere l'insieme. Anzi, dubito che la ignori lo stesso barone Alfonso, tanti e così diversi ne sono i fattori.

Infatti, la Banca tiene in portafoglio i prestiti dei più grandi Stati; possiede azioni delle più importanti ferrovie del mondo; partecipa ai più grandi affari delle industrie; ha la proprietà di innumerevoli stabili urbani e rurali. E ciascuno dei Rothschild ha palazzi, quadri, statue, gemme, arazzi antichi: uno possiede le pietre preziose di Maria Antonietta pagate milioni, e da ciò si può arguire il resto.

L'oro impone rispetto agli Stati, aiuta il progresso industriale e commerciale, sottomette ogni volontà collettiva; ma con l'oro non si compera la pace, non si compera l'amore, non si compera la sincerità delle dimostrazioni d'affetto e di stima. Uno dei Rothschild diceva:

— Nessuno ci avvicina senza che sul suo volto si leggano scolpiti l'intenzione, il desiderio di ottenere qualche cosa da noi.

Triste condizione che costringe i grandi ricchi a travestirsi, fingendosi modesti impiegati, fattorini di negozio, oscuri insegnanti alle prese col bisogno di farsi un nome e di procacciarsi un pane, per cercare una felicità suprema nella certezza di essere amati e di essere stimati per sè stessi!

Sono i Rothschild felici? Si dice che a qualcuno di essi manchi la pace del cuore. Ma piuttosto di raccogliere le voci che circolano in proposito, preferisco di constatare che, sebbene stringano il mondo in un cerchio d'oro, oltre ad essere molto caritatevoli, sanno essere umili coi poveri, salvo a far valere presso i potenti il peso dei loro milioni. Il seguente aneddoto li caratterizza.

Un giorno il duca di Morny entrò nello studio di James Rothschild mentre questi era occupatissimo.

— Prendetevi una sedia — gli disse il barone senza alzar gli occhi dallo scrittoio.

— *Pardon* — rispose il visitatore offeso — non avete udito il mio nome? Sono il duca di Morny.

— Allora — replicò Rothschild continuando a scrivere — prendete due sedie!...

F. Lanza.

IL CONTE DI TORINO

NUOVO SENATORE.

Il Senato italiano si è accresciuto di un nuovo membro nella persona di S. A. R. il principe Vittorio Emanuele di Savoia, conte di Torino, il quale — avendo raggiunto i 21 anni — per diritto statutario conseguisce il seggio nella Camera vitalizia. Alla culla di questo principe arrise una delle più fastose corone del mondo, quella di Spagna, poichè nel momento della sua nascita la commissione spagnuola che doveva portare ad Amedeo di Savoia il voto delle Cortes stava per prender posto nel treno ferroviario da Madrid a Barcellona. Il ministro degli esteri ebbe il dispaccio annunziante la nascita dell' infante alla stazione ferroviaria; e, comunicandolo alla commissione ed ai presenti, acclamava il novello re ed il neonato erede.

Il principe Vittorio Emanuele, secondogenito d'Amedeo e di Maria Vittoria, nacque il 24 novembre 1870. La città di Torino — nella persona del suo sindaco conte felice Rignon — tenne l'infante al fonte battesimale, ed egli fu chiamato: Vittorio Emanuele Torino Giovanni Maria. Per oltre due anni egli fu considerato quale erede del trono spagnuolo; ma la nascita del fratello Luigi Amedeo essendo avvenuta regnando i suoi genitori — mentre la nascita del conte di Torino era avvenuta prima dell' accettazione ufficiale della corona — annullò i suoi diritti ai quali poco dopo rinunziarono Amedeo e Maria Vittoria definitivamente per sè e pe' loro figli. Il conte di Torino fu dei fratelli quegli che più ritrasse dalla madre il profilo elegante e dal padre i modi cavallereschi. Si narra che giovinetto di dieci anni affrontò con molta calma un grosso serpe nel parco dell'avito castello di Reano e l' uccise.

Brillante e intelligentissimo si acquistò, giovanissimo ancora, le simpatie della Corte, dei compagni nell'esercito e di tutto il mondo elegante ed ufficiale. Alunno del collegio militare di Milano, poi della scuola di cavalleria di Pinerolo, sottotenente in Nizza cavalleria durante le feste pel bicentenario del reggimento: ora è tenente e alunno della Scuola superiore di guerra.

S. A. R. il Conte di Torino, nuovo senatore.

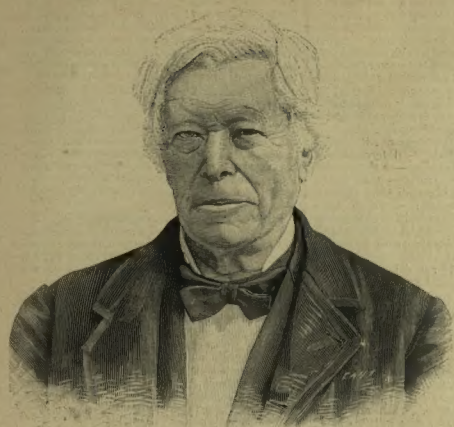
(Fotografia Rossi di Genova).

Di taglia slanciata, porta con eleganza e fierezza la bella divisa di cavalleria, che seppe far ammirare in Olanda quando andò a rappresentare il Re Umberto ai fumerali di Guglielmo III. In Romagna col Sovrano in Piemonte e in Liguria nella scorsa estate durante la campagna logistica cogli ufficiali della scuola di guerra, attraeva gli sguardi pel suo portamento disinvolto e amabile. Un episodio brillante della sua vita militare fu quello delle grandi manovre nel Bresciano durante l'autunno del 1890. Con audacia giovanile una notte, staccati alcuni uomini del suo squadrone, fece una corsa nel campo nemico, salì sul tetto d'un casolare, osservò tutte le disposizioni degli avversarii e poi con una corsa precipitosa si recò allo stato maggiore del partito bianco e lo informò d'ogni cosa. Ben è vero che i nemici furono sul punto di farlo prigioniero e prigionieri rimasero alcuni de' suoi uomini, ma la scappata gli era riuscita felicemente e n'ebbe il plauso. Alla grande rivista di Montechiari il suo squadrone fecè una carica brillantissima, e il Re non potè trattenersi dal gridargli: — Bravo Torino!

Il ritratto che pubblichiamo è il più recente, poichè è del settembre scorso quando fu in Acqui per la cura dei fanghi ordinatagli in seguito alla caduta dalla vettura nel febbraio passato.

Il conte di Torino è il nono dei principi di Savoia che entrano a far parte del Senato. Prima di lui ebbero seggio nell' alta camera: Vittorio Emanuele duca di Savoia, che fu il primo Re d'Italia; Ferdinando duca di Genova; Eugenio principe di Carignano; Umberto principe di Piemonte, ora nostro sovrano; Amedeo duca d'Aosta; Tommaso duca di Genova; Emanuele Filiberto duca d' Aosta; Vittorio Emanuele principe di Napoli, ereditario della corona. I principi senatori sono attualmente quattro; uno solo — il duca di Genova — con diritto di voto perchè lo Statuto concede ai principi di sedere in Senato a ventun anni, ma il voto è ritardato loro fino ai venticinque.

G. B. G.

Il nuovo edificio dell'Accademia Virgiliana a Mantova (fotografia A. Premi di Mantova).

FAYE, presidente dell'Associazione geodetica internazionale. GEN. FERRERO, vicepresidente
(Fotografia C. Castoldi). (Fotog. Montabone, di Firenze).

IL NUOVO ACQUARIO DELL'ORTO BOTANICO DI PAVIA CON LA VICTORIA REGIA (da fotografia comunicataci dal prof Briosi).

— Ben venuto, Dottore. — Dicono che Luigi XIII, il più annoiato dei sovrani, ci trovasse gusto a trarre seco nel vano di un finestrone il prediletto fra i suoi cortigiani, dicendogli *Ennuyons nous ensemble*, e costringendolo a starsene lì di faccia a lui, muto come lui, un paio d'ore.

Ebbene — ben venuto, ad annoiarsi insieme a me fra la tetraggine piovigginosa e fredda di queste uggiose giornate autunnali.

— Gli è che la stessa tetraggine dell'atmosfera si riflette nell'ambiente della cronaca — che è anch'esso caliginoso, buio, antipatico. — Si figuri, che devo cominciarla registrando uno sciopero di 40 000 operai.

Ho letto in un giornale — non so più quale — fra le notizie inconcludenti, i fatti varî, i processi e le ciarle, di cui sono imbottiti tutti i nostri giornali, — un periodo che mi ha fatto pensare — perchè — caso strano, — rivela, esprime un pensiero.

Il periodo era presso a poco questo: "Non c'è nulla nella storia di somigliante a quest'ora tragica nella quale tutti avvertono l'approssimarsi della tempesta — e nessuno sa suggerire o pensa a fabbricare il luogo dove ripararsi."

Questo periodo mi venne in mente nel mentre — registrando nel mio *carnet* gli argomenti dei quali avrei dovuto intrattenerla quest'oggi, — vi iscriveva melanconicamente in capo alla nota lo sciopero del *Pas de Calais*, e la discussione che esso ha provocato alla Camera francese. La discussione fu molto eloquente — dei discorsi se ne son fatti molti, e alcuni bellissimi — è intervenuto nella discussione — caso insolito — persino il Presidente del Consiglio. — Ma la conclusione — che ha constatato, riconosciuto la esistenza della lotta fra il capitale e il lavoro — lotta accanita, spietata, che va facendosi ogni giorno più fiera, più pericolosa, più carica, come una bomba, di quella spaventosa dinamite ch'è l'ignoto — lotta che fu invano negata per molti anni da tutti coloro che si chiudevano gli occhi per non vedere e le orecchie per non udire, e che — come Luigi XV, al rombo lontano della rivoluzione — si stringevano nelle spalle, ripetendo la cinica frase di quel sovrano: *Après moi le deluge* — la conclusione, diceva, ha finito col proclamare che il Governo in questa lotta non può entrare.

E siccome chi formulava questa conclusione era quello stesso Ministro della Guerra che in mille occasioni, anche recenti, ha sostenuto che la Francia non deve indietreggiare davanti a qualsiasi sacrificio per accumulare armi ed armati onde difendersi persino dal sospetto di una aggressione esterna — fui colpito da questa dichiarazione di impotenza e di disarmo contro il pericolo di una aggressione.... interna, che mugghia, rugge, e sbatte alle porte.

E come in Francia — dovunque. — I governanti di tutti i paesi — siano Repubbliche o Monarchie — ogni qualvolta si trovano faccia a faccia con questa urgente, incalzante questione, con questo terribile problema — del quale milioni d'uomini energici, risoluti, compatti reclamano ogni giorno con maggiore e più minacciosa insistenza la soluzione — con questo problema, il quale affatica tutto il mondo che lavora e che pensa — industriali e poeti — filosofi e giornalisti — economisti e uomini di Stato — hanno finito coll'incrociarsi le braccia al petto o lasciarsele cadere penzoloni lungo le anche, sclamando: *Non possiamo farci niente.*

Lo stesso imperatore Guglielmo, che nella sua giovanile baldanza ha creduto di poterlo affrontare e domare, ha finito — come i nostri scolari delle elementari o di ginnasio davanti a certi quesiti, a certi temi assurdamente complicati, coi quali nelle nostre scuole si usa stancare la intelligenza dei giovanetti — col dire al Maestro da cui furono dati: *Li svolga lei.*

E il Maestro in questo caso è Domeneddio.

Se non se ne immischia lui — non saranno certo gli arbitrati fra lavoratori e capitalisti istituiti dal Governo — così come li propose il Freycinet — che risolveranno il problema — perchè o gli arbitri accontenteranno i capitalisti e i lavoratori insorgeranno contro l'arbitrato — o daranno soddisfazione alle pretese dei lavoratori e saranno i capitalisti a ribellarvisi.

E diffatti vediamo che nel Pas de Calais il Comitato delle miniere fa il sordo alle insistenze del Ministro dei lavori pubblici perchè nomini i propri arbitri — i quali dovrebbero accordarsi con quelli degli operai — che dal canto loro si dichiarano pronti ad eleggere i proprj.

C'è da scommettere che se questa dichiarazione l'avessero fatta i capitalisti, sarebbero gli operai a non voler sentirci di quell'orecchio.

E intanto i nugoloni si addensano, il temporale rumoreggia e si avanza — il terremoto fa traballare sotto i piedi la terra — e tutto oscilla — tutto tentenna — tutto crolla — tutto si sfascia — le grandi fortune, le grandi fame, i grandi casati — la fama di Carducci — troppo supinamente adulato, incensato ieri, troppo stoltamente demolito oggi, per quella tal ode alla guerra che fu per lui ciò che l'*istante d'oblio* dell'antico dramma era per la donna onesta — lo scappuccio che la perdeva — la celebrità dei celebri o dei fortunati, come la fortuna dei Principi Romani — i grandi casati come le grandi banche — i Borghese o gli Sciarra come quei banchieri tedeschi che al pari di quei Principi, sorpresero negli scorsi giorni il mondo con lo strepito della loro *degringolade.*

— È vero, Dottore. — Il rumore di quel grande sfasciamento Romano l'ho sentito sin dal mio gabinetto — e mi ha fatto trasalire. — Ma come si spiega? — I Borghese, gli Sciarra...?!

— Oh! si spiega benissimo. — Erano avvezzi a fare i Principi all'*Italiana antica* anzi all'*antica Romana* — lasciando l'amministrazione delle loro enormi fortune ad un Vice-principe — come lo chiamavano — che era per lo più un avvocato scelto e manipolato dal Monsignore di casa — e in fatto di affari a non occuparsi che di indorare a nuovo di quando in quando il loro blasone, facendosi pagare caro dalle isteriche ambizioni di una qualche borghese Americana il titolo principesco.

Il movimento vorticoso della nuova vita Italiana — affaccendata e faccendiera — diè loro le vertigini — tentarono prima di resistervi — ma poi, quando si sentirono trascinati nel suo ingranaggio, vi si abbandonarono completamente; si gettarono a capo fitto, ad occhi chiusi nelle grandi Banche, che si andavano formando artificialmente — contribuendo con la sonora ventosità dei loro nomi alla gonfiatura pneumatica della umana credulità — nelle grandi Imprese edilizie che fabbricavano quartieri, vie, palazzi e case, per una popolazione ideale.... —vi si gettarono senza pratica di amministrazione, senza cognizione di affari — pomposamente creduli a loro volta — ingannati e ingannatori dei pari incoscienti — e un bel giorno si trovarono, — come tutti coloro che sono colti dal capogiro, — bocconi o supini in terra, col corpo pieno di lividure e la testa di echimosi.

Ed ora vendono al Papa i loro archivi — e al Re le loro ville — e metterebbero all'asta le loro sontuose gallerie — se il ministro Villari non pensasse ad impedirlo, obbligandoli con un regolamento artisticamente dittatoriale, a dargli il catalogo delle loro opere d'arte, e impedendone il trasporto da un luogo all'altro senza il consenso Ministeriale.

Strana questione questa delle Gallerie Romane. — I loro proprietari vogliono tradurre i quadri e le statue, trasmessi loro come ambiziose eredità dai loro avi, in biglietti di banca — perchè ormai per quei Principi che appresero il linguaggio borghese dei banchieri, essi non sono che un *capitale infruttifero*, e siccome non possono più concedersi il lusso di conservarli pel lustro della loro Casa, così vorrebbero venderli per puntellare le loro fortune crollanti, e impedire che un volgare fallimento venga a sovraporre una striscia nera sui loro blasoni — e lo Stato è troppo povero per impedire, che vadano dispersi è impedirlo, non con dei regolamenti vessatori ed ingiusti, ma nel solo modo veramente degno e legittimo, cioè col comperarli — come vorrebbe il deputato Menotti — con una proposta che deve aver fatto allibire per lo spavento il ministro Luzzatti — e *ucciso il* placido *sonno* ristoratore che sta dormendo sul guanciale del pareggio.

E intanto, come si sono trovati degli storici eccentrici, che hanno ridotto a leggenda la storia — e negata la esistenza delle più grandi figure del passato — si son trovati degli artisti i quali hanno avuto il coraggio di valutare a 25 000 lire il *suonatore di violino* — e di negare l'autenticità Raffaellesca al ritratto del Valentino, e tolto persino al personaggio la sua identità — valutando quel quadro al pari di un Francia qualunque.

E intanto, finchè le Commissioni discutono, finchè il Consiglio di Stato delibera sulle proposte del Ministro, finchè il Ministro ponza i relativi regolamenti, c'è il pericolo urgente che qualcuna di quelle opere d'arte — le quali — a dispetto dello scetticismo artistico di moda — rappresentano una vera ricchezza nazionale, prendano la via che ha preso, per la debolezza del governo, il ritratto del Duca Valentino — uno dei quadri più insigni per le sue tradizioni — che è sgattaiolato fuori di Stato senza che si sappia ancora dove Cesare Borgia, in questa sua misteriosa fuga dall'Italia, siasi riparato.

Perchè fu proprio una delle più misteriose fra le evasioni celebri.

Si sanno — perchè furono denunziati al Ministero — il nome e il cognome del signore francese a cui fu venduto — ma per quante ricerche si sieno fatte non si è riescito a trovarlo, anzi se ne mette in dubbio la esistenza. — Pare che sia anche esso un mito — o un fantasma.

E tutto ciò — fuga e ricerche — avvenne fra la più completa indifferenza del popolo italiano — di quello stesso popolo che ai suoi bei tempi, quando gli fervevano nell'animo le calde passioni estetiche, e nella fantasia gli brillavano i grandi ideali dell'arte — avrebbe fatto una rivoluzione per impedire quella sparizione.

Ed ecco come la questione delle gallerie romane — che pure da questione artistica è diventata questione economica e politica — non è diventata nè diventerà questione popolare.

Purchè almeno tutto questo garbuglio artistico, tutte queste convocazioni di Commissioni e di consulte, tutto questo chiasso, tutte queste acri e rumorose polemiche fra gli entusiasmi degli artisti romani che in ogni quadretto delle loro gallerie vedono un capolavoro, e le negazioni scettiche di coloro che, per posa o per convinzione, contrastano ogni pregio anche ai capolavori reali — questo molesto chiacchierio di legulei sui fidecommessi e sull'editto Pacca, che devono avere intronato e assordato il Ministro Villari — approdino almeno a ciò, che si pensi sul serio a coordinare meglio e a conservar meglio le nostre gallerie pubbliche — delle quali fu detto da uno scrittore molto arguto che così come sono disposte possono paragonarsi ad un libro strampalato che cominci con una pagina dell'Aretino per passare ad una di Omero, in cui una scenetta del Goldoni si alterni ad una lettera del Bembo — tanto i quadri vi sono messi a caso, senza ordine nè di scuola nè di epoca — e tanto le opere insigni vi sono frammiste a tele senza valore, che creano la confusione nella mente del visitatore. — Almeno insomma si arrivasse a quelle due riforme delle gallerie pubbliche la cui necessità è nella convinzione di tutti gli artisti — al loro ordinamento cronologico e allo scarto.

Ma anche di questo chi se ne occupa? La proposta cadrà, come tante altre, senza che nessuno si alzi ad appoggiarla o a combatterla — fra quell'indifferentismo artistico che attiepidì quest'anno persino gli applausi alla Duse — e fra quell'epicureismo che fa il chilo deliziandosi alle *chansonnettes* della Judic.

— Alla buon'ora!, caro Dottore — ecco un argomento su cui posso dare anch'io il mio parere di spettatrice — parere che nasce dal sentimento — e per cui non occorre quella competenza tecnica, boriosa e pretenziosa, in cui nome loro uomini ci chiudono la bocca così di sovente. — Orbene, Dottore, non le pare che anche il talento della Duse abbia subito l'alterazione verificatasi in quello di tutti gli artisti italiani che, come lei, fecero delle escursioni all'estero — che essa abbia portato con sè dalla Russia una tendenza ad esagerare, per così dire, il proprio individualismo artistico — quell'individualismo che fu del resto sempre il suo pregio principale e il suo più evidente difetto? — Se ben mi ricordo una volta ella, caro Dottore, facendomi un raffronto tra la Duse e la Ristori, mi disse che questa aveva il talento e la fibra di trasformare sè stessa nel personaggio che rappresentava — mentre la Duse ha il talento e la fibra di trasformare in sè tutti i personaggi del suo repertorio.

Ora a me pare che da qualche tempo essa adoperi in questa trasformazione, dei mezzi di manipolazione troppo violenti — per cui, non contenta di sostituire sè stessa, col suo temperamento di donna e di artista, al personaggio, si sosti-

tuisce anche all'autore — sia che si chiami Marco Praga, sia che porti il nome di Guglielmo Shakespeare. — Mi han detto che in Russia rappresentò una riduzione fatta per lei del *Romeo e Giulietta* appunto di Shakespeare — e che non contenta di invertire il titolo originario per dare anche in esso a Giulietta il primo posto — costringendo Romeo a cederglielo per galante compiacenza — si fece colpevole di *appropriazione indebita* portando via a Romeo il discorso ch'egli fa al frate per rispondere ai consigli di calma e di prudenza che quegli gli dà, coll'esporgli gli ardori erotici della propria esuberante giovinezza. La Duse — non ne dubito — lo dirà con molta passione e grande effetto — ma che vuole? io sono del parere di Shakespeare — che stia molto meglio in bocca a Romeo. La mite Giulietta nella sua ingenua sensualità non può renderne conto con la balda sicurezza pratica di Romeo.

E così in *Frou-frou*. — L'autore, nella scena fra le due sorelle del terzo atto — che è la spina dorsale del lavoro, — si studiò, a mio avviso di mettere a riscontro la calma ragionatrice e serena di Luigia con la eccitazione nervosa e malaticcia della protagonista. — Ebbene — la Duse sopprime questo antagonismo — e riduce la scena quasi ad un monologo in cui la nervosità di *Frou-frou* impetuosa, irruente, soffoca e sopprime la parola in bocca a Luigia, e riduce le sue repliche a monosillabi, a parole staccate, che si incastrano a stento fra gli scatti della sorella.

Lei, Dottore, che è amico della Duse, la ponga in sull'avviso — la china è sdrucciolevole — e può condurla ad un manierismo tutto suo — originale, caratteristico — il *Dusismo* — tanto inimitabile quanto, a ciò che me ne dice mio padre, il *Modenismo* — ma non meno *manierato* per questo.

Del resto si spiega. — All'estero, ove la nostra lingua si capisce così ad occhio e croce, attraverso la traduzione immediata del gesto — l'attore e l'attrice — arrivati al grado di *celebrità*, o riusciti in qualsiasi modo a gabellarsi, e a passare per tali — non sono che dei concertisti di drammatica. — Quei pubblici non vanno a teatro per sentire il lavoro — per giudicarne la interpretazione — vanno a teatro unicamente per sentire — e più spesso per vedere — l'attore o l'attrice celebre. — Ed è quindi naturale che l'artista a sua volta finisca a credersi un concertista — e non si occupi che di mettere in mostra sè stesso, la propria individualità, la propria virtuosità.

Ma da noi non è così — da noi il pubblico, a queste astrazioni — mercè cui si separa un artista da tutto l'ambiente del lavoro che rappresenta, da tutto il contorno dei suoi compagni — non si adatta mai — neppure di fronte ad artisti stranieri. — Vi fu chi anche l'altro ieri, dopo la prima rappresentazione della *Judic*, ne fece rimprovero al pubblico del Filodrammatico — facendogli un torto di essersi supremamente annoiato alla goffa ed insulsa commedia (*La Roussotte*) con cui la celebrità delle canzonette francesi gli si è presentata, ed alla goffa e barocca interpretazione dei suoi compagni. — A me questo pare un titolo di lode pel pubblico italiano — ed è certo che giova a tener alto il concetto e il criterio dell'arte — tanto è vero che le nostre celebrità partono dall'Italia assai migliori, che non vi ritornino.

Della Ristori e di Tommaso Salvini ci siamo accorti, quando tornarono in Italia dall'estero, che avevano esagerato la loro plastica — di Ernesto Rossi che aveva esagerato quei certi scoppi di voce alla Modena, quelle certe accentuazioni speciali che formavano e formano la sua caratteristica di artista — di Novelli che cedeva troppo alla sua tendenza di spingere la comicità sino alla caricatura.

Quale meraviglia dunque che anche la Duse abbia cercato di trarre dal suo *Dusismo* il massimo effetto, spingendolo all'ultimo limite dell'arte — oltre il quale esso diventa artificio — come, per esempio in quel suo continuo drappeggiarsi e sdrappeggiarsi — mi passi la frase — appunto in *Frou-Frou*, entro l'ampio mantello bianco guernito di cigno, che certo nessuna signora porta indosso nelle proprie stanze — tanto meno naturale in quanto che vi ricorre proprio in uno di quei momenti di grande e intima eccitazione nei quali ad ogni donna di nervi e di passione riescono molesti ed insopportabili gli *impedimenti* delle sue acconciature.

Quanto alla Judic — glielo dico all'orecchio, ma non lo ripeta — proprio non so spiegarmi gli entusiasmi dei miei amici del gran mondo, e anche delle mie amiche. — So bene che è di rigore, di buon genere, *très bien porté*, l'andare in estasi per la malizia briccona dello sguardo mariuolo e del sorriso pieno di sottintesi — con cui essa sottolinea, commenta, e illustra le malizie, le bricconerie, le mariuolerie del *couplet* e della *chansonnette* — con un garbo squisito, con una misura artistica, la quale non lascia mai che la sguaiataggine e la scurrilità del doppio senso facciano capolino, attraverso la trasparente velatura della frase e del commento, e con una intonazione meravigliosa.

Se non avesse questi pregi non si alzerebbe più in su dal rango comune delle cantanti dai *cafè-concert* — che ci dilaniano le orecchie ogni sera all'*Eden* fra noi, e alle *Varietées* a Roma — mentre essa, la Judic, sa cantare con arte, con finezza.

Qui però si ferma la mia ammirazione — che non va più in là dell'artificio — nel quale la Judic è maestra — e non so unirmi al coro di esclamazioni estatiche con cui è di buon genere accompagnare le sue geniali smorfiette. — Ma dell'arte — dell'arte vera — ho un altro concetto — essa è pensiero e non malizia — è interpretazione, estrinsecazione di sentimenti, di passioni, e non commenti di doppio senso — e si rivela con la commozione che desta nell'animo — commozione di dolore e di gioia — e non solo col piacevole titillamento dell'orecchio.

E pensare che su cento spettatori non ve ne sono dieci che sentano materialmente, attraverso alla monotona cadenza della musica, le parole del *couplet* e della *chansonnette* — e che di questi dieci ve n'è la metà che non capisce le mariuolerie e le malizie della frase equivoca e procace — perchè per sentire, occorre avere l'orecchio abituato alla accentuazione e ai segreti, dirò così, intimi della lingua — e per capire bisogna avere lo spirito abituato alle raffinatezze, e quasi direi al gergo del *pariginismo*. — E sono quegli altri novanta che vanno più in visibilio — appunto perchè preme loro di convincere sè stessi e gli altri di sentir tutto e di capir tutto — ridendo e applaudendo quando dall'ammiccar degli occhi, dall'increspar delle labbra, dal gesto, dirò così, risolutivo della Judic, sembra loro giunto il momento di ridere e di applaudire.

— D'accordo con lei, gentile amica — è un *deragliamento* del gusto e del sentimento dell'arte.

— Per carità, Dottore, non mi parli di *deragliamenti*. — Mi fa venire i brividi. Tra i deragliamenti morali e i deragliamenti ferroviari — è una vera epidemia. — I *deragliamenti*, i deviamenti, gli scontri si succedono come i suicidi. — Si direbbe che una nobile emulazione spinga le ferrovie ad una gara nel genere — gara di cui la pelle del viaggiatore paga le spese. — Dopo Ponte Galera, la Bovisa qui a due passi da noi — dopo la Bovisa — il disastrino minuscolo borghesino — la catastrofe della ferrovia Orel-Griasi in Russia — il disastro classico solenne — nientemeno che un treno precipitato nei ghiacci del fiume. Ottucha. — Ma che non ci sia un mezzo sicuro sicurissimo, proprio efficace per preservarsi dai disastri ferroviari?

— Ve ne è uno infallibile. Viaggiare in carrozza — come quella coppia originale dei Principi di Hachenbourg che è arrivata fra noi dalla Svizzera, nella propria vettura, e prosegue in vettura pel Piemonte.

— Grazie, Dottore, — è troppo radicale.

— E allora prendere la ferrovia — come in molti casi si prende la moglie, o si prendono gli amici — per ciò che sono, per ciò che possono darci, di piaceri e di fastidi, di gioie e di dolori — coi loro pregi e i loro difetti — un po' all'americana....

— Cioè?

— Ecco. Ha mai letto lei qualche descrizione di un viaggio sulle ferrovie del Pacifico e su quelle australiane?

— Mi pare di sì — ma non ricordo bene.

— Ebbene — sulle linee del Pacifico, ed anche in Australia, si percorrono tratte estesissime in pianure sterminate — lungo le quali non si incontrano che due, tre, quattro stazioni a distanze immense.

Or bene, può darsi il caso che da qualche casolare, da qualche fattoria deserta, sparsa qua e là, qualcuno abbia bisogno di prendere il treno, per recarsi nella città più vicina. Come fare se non c'è stazione, altro, forse, che a qualche centinaio di miglia? — Ebbene, vi si è provveduto in modo semplicissimo. Di tanto in tanto, lungo la linea, sono stati piantati dei casotti — una specie di tettoia e null'altro — ove c'è tutto il necessario per dare al treno il segnale di fermata. Voi sapete che il tal giorno, alla tal'ora deve passare il tal treno. Vi presentate al vostro posto, con le vostre valigie in mano — quando vedete il treno mostrarsi sulla linea in distanza, afferrate il vostro disco e lo manovrate. Il macchinista vede il segnale, e rallenta il treno, proprio di fronte a voi. Voi vi arrampicate sul primo wagon — i facchini del treno ne saltano giù — prendono le vostre valigie e le collocano nei carri bagagli — il macchinista riapre i freni — il treno riparte. Un minuto di sosta, a quella stazione improvvisata, e tutto è fatto, senza incomodare nessuno.

— Diamine, Dottore, ciò è sorprendente.... Non è forse troppo americano od australiano?

— Niente affatto, è pura verità. Del resto.... sa benissimo, amica mia, che quelli sono paesi dove certe cose si sentono, si intendono e si fanno diversamente che da noi, con tutt'altri criteri.... Noi siamo troppo formalisti — siamo, dirò così, troppo burocratizzati in tutte le funzioni della nostra vita pubblica e privata — ed è per questo che esageriamo nella nostra impressionabilità.

Laggiù in America non si formalizzano come da noi. — Ha veduto? — Al Brasile il Dittatore Fonseca fa arrestare in blocco tutti i deputati dell'opposizione — per rispondere nel più conveniente modo alle loro interpellanze.... future — ed è certo che non si è gridato tanto alla tirannide, alla conculcata libertà, alle tendenze reazionarie del governo, quanto da noi, perchè ad un ispettore di P. S. è saltato in capo di non permettere la lettura di uno squarcio rettorico che credette contrario alla legge e alle istituzioni. — Non si è gridato tanto — ma si è fatto qualche cosa di spiccio, di rapido, di risolutivo. — Quattro bombe — lanciate sulla città dalla flottiglia — e, *spari e sparisci* — il terribile Dittatore si fa buono come un agnellino, e rassegna i poteri — contento di cavarsela così a buon mercato.

— Bravo Dottore — poichè ora mi ha condotto al Brasile — faccio come sulle ferrovie del Pacifico — alzo il mio bravo disco. — Facciamovi una breve fermata. — I Brasiliani mi interessano.... non fosse altro perchè di sovente mi hanno esilarato nelle operette francesi. — Che vi è successo?

— Vi è successo che dopo aver fatto la rivoluzione per cacciar via l'imperatore Don Pedro — quel buon papà, artista, amico degli artisti, che si lasciò condur via con sì buon garbo — adesso che han provato le delizie repubblicane, ne stanno forse preparando un'altra per richiamarlo.

— Certo sarebbe un bello e commovente spettacolo se si dovesse un bel giorno vedere questo vecchio venerando, nella serenità del suo animo e del suo temperamento, risolcare in sì grave età l'Oceano per portare al suo popolo un po' di pace e di riposo.

— Ma temo che non ci riescirebbe. Ci vuol altro! — Ci vuole uno di quegli uomini provvidenziali come Napoleone I. — Sì, provvidenziale. — Di tanto in tanto la umanità ha bisogno di questi uomini provvidenziali per mettersi in equilibrio. Non creano di solito nulla di duraturo — ma avviano la società, sulla quale imperano dispoticamente, per strade nuove, dove può, per così dire, cominciare una nuova vita. Crede Lei che in Francia sulla fine del secolo scorso fosse possibile continuar sempre col regime sanguinario del Terrore, o con quello grottesco del Direttorio? Ci voleva il Primo Console, e poi l'Imperatore! — Così, laggiù nell'America meridionale. Un po' di Napoleone servirebbe ad assestare una quantità di cose, a risvegliare una quantità di energie e di attività più utili — e dopo.... — ma soltanto dopo — quei paesi potrebbero rientrare nella vita fisiologica delle Nazioni.

— Alzo di nuovo il mio disco e la fermo. — Vedo là in fondo una specie di fiumana che si avanza, si avanza, torbida, vorticosa, ingrossando sempre. — Che cosa è, Dottore?

— Si rassicuri — è una fiumana di ciarle. — Sono le interpellanze che sbattono alle porte di Montecitorio. — Le stanno proprio oggi aprendo per la nuova tornata della Camera.... La fiumana vi entrerà tempestosa — vi si incanalerà rumoreggiante — ma ne uscirà trasformata in piccoli rigagnoli. — Non abbatte nulla, non trascina nulla con sè.

— Ad ogni modo.... salto sul treno e scappo — il sedimento di noia che quella fiumana lascia dietro di sè — dà la malaria. — Alla larga!

25 novembre.

Doctor Veritas.

Inaugurazione dell' Esposizione di Palermo. — Il presidente Principe

Gen. Morra. Chimirri.
[Prin]cipe di Napoli. Nicotera. Camporeale.

[CA]MPOREALE LEGGE IL DISCORSO INAUGURALE (disegno dal vero di Gennaro Amato).

La Conferenza Geodetica Internazionale di Firenze.

Nello scorso mese di ottobre ebbero luogo in Firenze le sedute della Commissione permanente dell'Associazione geodetica internazionale.

Come è noto, questa Associazione scientifica sorse dalla necessità di coordinare tutti i lavori che vennero eseguiti sulla fine dello scorso secolo e sul principio dell'attuale per la determinazione della forma e delle dimensioni della Terra.

L'illustre generale prussiano Baeyer ne fu l'iniziatore nel 1864 aggregandosi la cooperazione degli astronomi e dei geodeti di Europa, alla quale soltanto fu dapprima estesa la Associazione che prese perciò il nome di *Commissione per la misura dei gradi nella media Europa.*

Col concorso della analisi matematica e della astronomia essa si occupò dapprima quasi esclusivamente delle misure di archi di meridiano e di parallelo, ed in seguito, pel successivo perfezionarsi dei metodi e degli strumenti e pel notevole accrescimento del patrimonio scientifico delle nazioni, essa dovette applicarsi ad altri lavori di varia natura, fra i quali lo studio delle variazioni di intensità della gravità terrestre mediante il pendolo, la determinazione dei livelli medi dei diversi mari mediante le livellazioni di precisione associate alle misure mareografiche, lo studio sulle rifrazioni, sulle dilatazioni, ecc., tantochè può dirsi che oltre alla più sublime analisi matematica ed alla astronomia, quasi tutte le scienze di osservazione entrano oggi nel campo di attività della Associazione geodetica, sia direttamente nei metodi sia indirettamente nei delicatissimi apparati di cui si serve.

In seguito ad una convenzione diplomatica stipulata a Berlino nel 1886, che estese l'Associazione a quasi tutte le nazioni civili del mondo, essa prese il nome che attualmente porta di *Associazione geodetica internazionale*, e novera oggi fra i suoi membri i più illustri campioni della scienza nei rami dell'alta geodetica, della astronomia, della matematica pura, della fisica, ecc.

Essa ha inoltre davanti a sè un vasto campo di ricerche delicatissime e della più alta importanza, fra le quali giova menzionare lo studio della variabilità a breve periodo della posizione dell'asse di rotazione terrestre dentro la Terra stessa già presentita dai principali osservatorii astronomici di Europa ed ormai quasi definitivamente confermata dai risultati ottenuti da una apposita commissione scientifica espressamente inviata a studiare il fenomeno a Honolulu (Isole Sandwich).

Gli Stati partecipanti alla Associazione hanno ciascuno una Commissione interna composta principalmente di geodeti ed astronomi, i quali possono venir delegati a rappresentare i loro rispettivi governi nelle riunioni della Associazione che hanno luogo ogni tre anni in una città diversa. La direzione generale dei lavori della Associazione, specialmente per quanto riguarda il loro coordinamento, è devoluta ad una Commissione detta *permanente*, eletta nel suo seno, la quale si riunisce ogni anno, pure cambiando ciascuna volta il luogo di riunione, ed ha per organo esecutivo un ufficio centrale stabilito a Berlino e diretto dall'illustre scienziato professore Helmert. La Commissione permanente ha per presidente il celebre astronomo francese H. Faye; per vicepresidente il nostro generale Annibale Ferrero, che dirige l'Istituto geografico militare italiano e presiede al nuovo Catasto; per segretario il professor A. Hirsch.

Di questi tre eminenti personaggi diamo il ritratto e qui sotto alcuni cenni biografici. La riunione tenuta in Firenze fu, come abbiam detto, semplicemente una riunione della Commissione permanente; però malgrado questo suo carattere di riunione parziale essa riuscì oltremodo solenne tanto per la importanza e la attualità dei soggetti trattati, quanto pel numeroso concorso di scienziati intervenuti, i quali, oltre alle bellezze di Firenze, che è stata ben lieta di ospitarli, hanno potuto ammirare l'ordinamento e i lavori dell'Istituto Geografico militare che in essa ha sede e che ha sempre avuto così larga parte nei lavori della Associazione.

Il presidente Faye.

Hervé Augusto Faye lo troviamo dapprima astronomo aggiunto all'Osservatorio di Parigi, poi professore di astronomia alla Scuola Politecnica ed alla Scuola normale.

È membro dell'Accademia delle scienze sino dal 1847, e da molti anni appartiene all'Ufficio delle longitudini, del quale divenne presidente dopo la morte di Delaunay. — Quando la Francia si decise ad entrare nella Associazione geodetica internazionale designò il Faye a suo rappresentante nella Commissione permanente, la quale, nella riunione che ha avuto luogo testè in Firenze, lo eleggeva a suo presidente in sostituzione del compianto generale Ibañez.

Il Faye incominciò a farsi conoscere colla scoperta di una nuova cometa il 22 novembre del 1843 e con alcuni calcoli teorici intorno alle orbite di comete diverse e di planetoidi, dando in seguito, specialmente nei *Comptes rendus* dell'Accademia di Francia, frequenti prove della sua versatile attività; fece lunghi studi sulle macchie solari e si ha di lui anche un trattato di Astronomia in due volumi.

Dai suoi studi sul sole fu portato ad occuparsi dei cicloni atmosferici terrestri elaborando in proposito una sua propria teoria, e scrisse un libro sull'origine del Mondo in confutazione del lato debole della teoria cosmogonica di Laplace.

Faye è un volgarizzatore della scienza pieno di genialità; i suoi numerosi articoli astronomici inseriti nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes* sono attraentissimi e continuano degnamente le tradizioni lasciate all'Annuario stesso dal celebre Arago.

Il generale Ferrero, vice-presidente.

Alle doti militari che lo hanno fatto brillare sui campi di battaglia facendogli conseguire giovanissimo il più alto grado che è dato raggiungere nell'esercito in tempo di pace, il tenente Generale Annibale Ferrero accoppia le qualità di distinto scienziato, e fino dal 1872 lo troviamo preposto al servizio geodetico dell'Istituto geografico militare che verso quell'epoca fu costituito.

Scrisse varie memorie scientifiche ed un trattato apprezzatissimo sul metodo dei minimi quadrati, e fu chiamato a far parte della Commissione Geodetica italiana della quale divenne ben presto, per voto unanime dei suoi colleghi, il Presidente. Nel 1883 divenne membro della Commissione permanente della Associazione geodetica internazionale ed anche qui esercitò una efficace influenza presiedendo sovente le Commissioni incaricate di studi scientifici importanti.

Lasciato per qualche tempo, per ragioni di carriera, l'Istituto, vi ritornò ben presto Direttore ed in tal qualità gli fu possibile di conferire ad esso un indirizzo veramente scientifico, coordinandone sempre più i lavori con quelli della Commissione geodetica, introducendovi i più moderni metodi, arricchendo il suo materiale delle macchine più perfezionate e dei più delicati strumenti e rendendolo suscettibile di una vasta e svariata produzione cartografica, e si deve principalmente al sapiente e valido impulso del generale Ferrero se oggi l'Istituto geografico militare italiano occupa uno dei primi posti fra gli stabilimenti congeneri delle altre nazioni.

Chiamato dalla fiducia del Governo a creare il nuovo Catasto italiano, ne ha sostenuto l'enorme peso d'impianto vincendo gravissime difficoltà e ne presiede tuttora l'andamento.

È uno dei XL della Società italiana delle Scienze, è membro dell'Accademia dei Lincei e di altre accademie scientifiche italiane ed estere. Presidente del Consiglio Superiore dei lavori geodetici dello Stato e decorato della croce del merito civile di Savoia.

Il prof. Hirsch, segretario

Dopo aver compiuti i suoi studi nelle università tedesche e negli osservatori di Vienna e di Parigi, il prof. Adolfo Hirsch creò, nel 1859, l'Osservatorio di Neuchâtel e ne fu il direttore organizzando a fianco dei lavori astronomici un servizio su grande scala di trasmissione telegrafica dell'ora, ed un altro servizio di controllo dei cronometri, ciò che ha contribuito essenzialmente a portare la cronometria svizzera al grado di perfezione in cui presentemente si trova.

Fino dal 1862, eletto membro e segretario della Commissione geodetica svizzera, è stato uno dei primi cooperatori del generale Baeyer nella creazione della *Mitteleuropaeische Gradmessung* (misura dei gradi nella media Europa), la quale associazione lo ebbe fino dalla sua origine per segretario, ed a lui deve in gran parte il suo sviluppo, ed alle di lui premure unite a quelle dell'astronomo prussiano prof. Foerster la successiva sua trasformazione in *Associazione geodetica internazionale*, basata sopra una convenzione diplomatica sottoscritta dalla maggior parte delle nazioni civili del mondo.

Dietro proposta del prof. Hirsch l'associazione geodetica ha fino dal 1865 introdotto nel suo programma le livellazioni di precisione e la determinazione del livello medio dei mari, i quali lavori sono divenuti la base della ipsometria dell'Europa.

Si deve pure ad una proposta del prof. Hirsch, fatta nel 1869 in seno alla associazione geodetica, l'iniziativa della fondazione del *Comitato e dell'Ufficio internazionale* di Pesi e Misure, creato per la *Convenzione del Metro* sottoscritta a Parigi nel 1875 da una ventina di Stati, la quale ha dato al mondo intero dei prototipi inalterabili del Metro e del Chilogrammo.

Adolfo Hirsch.

Fra Stemmi ed Imprese

(Peregrinazioni araldiche in Milano).

II.

Le armi parlanti. — Affinità cogli stemmi degli Ordini cavallereschi. — Il simbolismo araldico nei monumenti.

Più dei motti però, stuzzicano la nostra curiosità, massime dal lato archeologico, le figure araldiche, e così i Lodigiani hanno lo stemma della croce rossa in campo d'oro, in memoria della crociata di papa Urbano II, ed alle crociate si fanno risalire i simboli che accennano alle lontane peregrinazioni in Oriente, la palma incrociata coll'olivo nello stemma Visconti, il cammello, corriere del deserto, emblema dei Borromei, le conchiglie, prodotti del mare, adottate nello scudo dei Crespi, il bastone ricurvo, la zucca vuota a due rigonfiature o il cappello dalle larghe tese, indispensabile ai pellegrini pedestri in tempi remoti in cui strade e comodi alberghi erano per lo più un pio desiderio e null'altro. I bisanti (monete di Bisanzio) dei Moneta e dei Pertusati, non sono essi pure un ricordo, come le tre mezze lune dei Lonati, del lontano Oriente?

I colori stessi erano tenuti come manifestazione di idee e concetti astratti, e l'*oro* quindi, comune nei capi con aquila degli stemmi milanesi, dinotava ricchezza, forza, fede, purezza, costanza; l'argento: innocenza, franchezza, lealtà; l'azzurro: maestà, bellezza, serenità; il nero: afflizione, scienza, modestia; il color porpora o violetto, dignità, gravità; e grande autorità e dignità rivelava parimenti il vajo od ermellino dei Melzi, dei Benzoni e d'altre illustri famiglie.

Molte sono nell'araldica milanese le armi agalmoniche o parlanti, nelle quali a torto si volle riconoscere da taluno inferiorità in confronto delle altre insegne gentilizie, mentre sono invece antichissime. Può citarsi come la più curiosa fra tali armi agalmoniche, quella dei tre porri dei Porro, emblema che può vedersi in due belle targhe marmoree sulla facciata dell'Oratorio di Lentate sul Seveso, e in Milano fra le antichità rac-

Stemma agalmonico Porro, in una protiride o serraglia d'arco conservata nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

colte sotto il portico della Biblioteca Ambrosiana in Piazza della Rosa, oppure inquartato cogli stemmi dei Barbò e dei Castelli negli emblemi esistenti al sommo delle porte N. 7 e 9 del Corso di Porta Romana.

Anche lo stemma dei Settala, le sette ali d'oro in campo rosso, è per sè abbastanza originale, e lo abbiamo sott'occhi nel monumento funebre magistralmente scolpito e colorato al fondatore del convento e della chiesa di San Marco in Milano, Lanfranco Settala.

Altri stemmi agalmonici, citando fra i molti,

Stemma dei Cicogna in via Unione e nella Chiesa della Passione.

sono quelli dei Cicogna, dei Raverta (rapa), dei Sola (le tre suole), dei Zucchi (la zucca), dei Piantanida (la pianta), dei Calderari (la caldaia), dei Grifi (il grifo), dei Gemelli, dei Molina (tre macine), e così via.

Anche nell'araldica vi è un certo corredo archeologico tanto più prezioso quanto più raro, di cui gli amatori di questi studi devono essere gelosi custodi.

Può considerarsi tale, per esempio, la rozza colonna di breccia rossastra che vedesi ancor oggi conservata nella chiesa di San Vincenzo in Prato, ove fu portata dopo l'avvenuta demolizione della chiesa di San Nazaro Pietrasanta, edificata originariamente verso il mille, e successivamente più volte restaurata. Quel grossolano monolito rimase, fino al 1549, nella via accanto alla detta chiesa, e godeva di speciale venerazione per qualche fatto allusivo al mistero eucaristico che diventò leggenda nel popolo, e che fece dare a quel blocco il nome di Pietra-santa. È quella informe colonna che, collocata sotto un arco a pieno centro, porta alla sommità un'ostia consacrata, e divenne lo stemma della vetusta famiglia Pietrasanta di Milano, stemma che vedesi ancor oggi in Milano sui monumenti più antichi, come, per esempio, nel famoso avello di Pagano Pietrasanta nell'atrio di Sant'Ambrogio colla data tanto discussa dell' 800, nella lapide presso Santa Maria Beltrade sotto il bassorilievo colla processione dell' " Idea „, e nella loggia degli Osii.

Il famoso leone-grifo, scolpito con tanta eleganza di forme e venustà di linee dal celebre Dona-

Tipo del leone araldico guelfo, nell'atrio della Chiesa di Sant'Ambrogio.

natello per la famiglia Martelli di Firenze, a cui è di poco inferiore il leone della famiglia Grassi nell'atrio di Sant'Ambrogio, oppure l'aquila araldica ideata dal Pisanello in una delle sue meravigliose medaglie, non costituiscono esse sole un tesoro archeologico-araldico d'inestimabile valore?

Trattandosi per altro di raffigurazioni che risalgono ai primi secoli dopo il mille, ben pochi sono i cimelii araldici, e certo sarebbe curioso e puerile il pretendere che ci fossero state conservate la scala degli Scaligeri, la porta dei conti di Rovello, il pozzo della famiglia Pozzi, i bisanti degli Oppizzoni, le màcine dei Molina, il crivello dei Crivelli, il càmice dei Cotta, e tanto meno la gamba degli Osii e dei Cossa, la pianta coi leoncelli al piede dei Morigia o la temuta biscia dei Visconti.

Affini alla scienza del Blasone, e di grande interesse sotto l'aspetto storico sono gli Ordini di Cavalleria, in buona parte estinti al giorno d'oggi o trascurati affatto, se pur ridotti a nuova esistenza. Mille singolarità rileviamo nella data della loro creazione, nel nome del fondatore, nelle diverse fasi che ebbero a subire, nelle cause del loro decadimento o del loro risorgere, e la vita di molti di quegli Ordini è legata intimamente alle vicende storiche delle singole Nazioni.

Alcuni Ordini, fra i più conosciuti, hanno un'origine aneddotica piccante o abbastanza strana, come quello della Giarrettiera, fondato da Elisabetta d'Inghilterra per far tacere col famoso " *Honny soit qui mal y pense* „ le male lingue che accennavano ad una soverchia sua predilezione per l'avvenente Marchese di Leicester, oppure quello del " Bagno „, istituito nel 1399 da Enrico IV d'Inghilterra, con allusione al fatto d'esser egli uscito dal bagno per dare tosto udienza a due vedove che reclamavano la sua interposizione per aver giustizia dai tribunali, mostrando con ciò di anteporre i doveri del suo alto ufficio ai propri godimenti individuali.

Anche la fondazione dell'Ordine del " Danebrog „ di Danimarca nel 1219, si riferisce alla miracolosa caduta dal cielo, durante un combattimento dubbioso pei danesi, di uno stendardo cui fu dato quel nome, e che servì a rianimare le forze ed il coraggio dei combattenti.

Meritevole d'osservazione, anche per l'affinità che ha col motto dell'emblema sforzesco del veltro trattenuto dalla mano celeste " *Quietum nemo impune lacesset* „ è l'Ordine del Cardo selvatico, fondato da Giacomo II di Scozia nel 1440 col motto " *Nemo me impune lacesset* „ (nessuno mi toccherà impunemente), allusivo alle ispide spine di cui il cardo è coperto.

In questi Ordini cavallereschi, dei quali alcuni, come quelli d'Alcantara, Calatrava, Avis, Montesa, ricordano antichi combattimenti contro gli infedeli, in difesa della fede cristiana nel 1164, 1176, 1187, 1317, prevalgono i simboli religiosi, come la croce dell'Ordine dei Templari del 1319, la croce del sud del Brasile (1823), la croce di ferro, istituita in Prussia nel 1815, la croce di Sant'Andrea, di Russia, del 1698, la croce dell'Ordine Civile di Savoja del 1831, ecc., oppure emblemi araldici quali il Leone neerlandese, il Liocorno d'oro del Brabante, l'aquila nera di Federico I di Prussia del 1701, l'aquila rossa di Brandeburgo, l'aquila d'oro del Würtemberg, o quella bianca di Lituania, l'aquila di San Michele di Portogallo che risale fino al 1165, o infine emblemi bizzarri e svariati come il Cigno di Prussia del 1443, il toson d'oro di Borgogna del 1431, la spada di Svezia del 1748 o il Falco bianco di Sassonia Weimar.

Anche di questi Ordini cavallereschi è necessità per l'amatore d'araldica di aver conoscenza perchè spesso i segni che li contraddistinguono entrano a far parte delle insegne gentilizie. Gli stemmi di parecchie famiglie sono infatti disposti sulla croce dei Templari, o su quella più caratteristica dell'Ordine di San Giovanni di Malta, e se il collare dell'Ordine di San Michele di Francia cinge lo stemma dei Triulzio in Milano, gli stemmi dei Belgiojoso e dei Serbelloni andarono alteri dell'ambita decorazione del Toson d'oro.

Giova poi constatare a tale riguardo come quegli Ordini cavallereschi siano fondati per lo più su quel simbolismo che è tanta parte, ed anzi essenziale requisito dell'Araldica, simbolismo che torna difficile a comprendersi ai giorni nostri, ma che riusciva invece normale e gradito nei secoli scorsi e negli atti della vita sociale, e negli usi e costumi della vita quotidiana, e in ispecial modo nelle esplicazioni svariate dell'arte.

È noto infatti come nella topografia storica di Milano, perfino il simbolismo mitologico abbia trovato la sua rappresentazione, e così la Porta Romana era stata dedicata anticamente ad Apollo, la Porta Orientale al Sole, la Porta Comasina a Giunone, Porta Giovia a Giove di cui tenne il nome, Porta Vercellina a Venere, e Porta Ticinese a Saturno.

Di questo simbolismo, come abbellimento delle forme architettoniche, la sola Porta Romana di Milano, monumentale arco eretto nel 1598, offre a chi si diletta di simboli ed imprese un singolare esempio.

Fu disegnata quella porta da Martino Bassi, ed innalzata per festeggiare il passaggio da Milano di Margherita d'Austria, diretta a Madrid, e destinata sposa a quel Filippo III, di cui vediamo il busto marmoreo nella casa già dei Visconti di Via Lanzone. Delle tre porte che il Bassi aveva ideato, a somiglianza degli archi trionfali romani, non vi è ora di praticabile che quella di mezzo.

Nella parte verso l'esterno della città campeggia l'ordine dorico, e nelle metope trovò l'artista l'opportunità di scolpirvi corone imperiali trapassate da scettri di comando, ed emblemi guerreschi non scompagnati da fronde di lauro e d'olivo, e dal pomo cotogno che era presso gli ateniesi offerto in segno d'augurio ai giovani sposi.

Più in alto ed ai fianchi della lunga e pomposa iscrizione " *Ingredere læta serenissima Margarita* „ ecc., scolpita in tavole di marmo di Val d'Ossola, bizzarramente picchiettate, stanno due riquadri di mischio brecciato (ceppo gentile) su cui vedonsi scolpite mistiche palme allusive all'amor coniugale, con iscrizioni, ora pressochè cancellate dal tempo, ma che Guido Mazenta trascrive con ampollosi commenti nella sua descrizione delle feste fattesi in quell'occasione.

Sotto ad esse, all'altezza dell'impostatura dell'arco mediano, veggonsi altre due riquadrature dell'egual ceppo, in cui figurano scolpite sopra onde di carattere araldico due colossali conchiglie, le cui valve aperte lasciano scorgere ognuna una perla grossa quanto una palla di cannone. Al disopra di una di quelle conchiglie leggesi il motto " *De cœlo cibus et candor* „ e, come la perla, detta dai naturalisti " Margaritina perlifera „ è un omaggio anche questo motto alla principessa cui era dedicato l'arco, basato sul fatto che i fisici, a quanto narra il dotto Mazenta, sostengono che la perla si pasce di rugiada celeste, e si genera più o meno bianca a seconda che il cielo si ritrova sereno o nubiloso.

Nello spazio superiore alle due porte otturate vedesi scolpita da una parte la colomba col mistico ramoscello d'olivo e l'iscrizione " *nuntia pacis* „, e dall'altra una perla che viene a galla del mare col motto " *nitentes ut spargat radios* „ (affinchè sparga vividi raggi), nè manca una più chiara allusione alla sognata prosperità dei popoli cui preludiavano le auspicate nozze della principessa austriaca nello scritto che leggesi su una larghetta portante una colomba caricata d'oro col virgiliano " *Reddeunt saturnia regna* „.

Come vedesi, v'era con questo simbolismo di che far andare in solluchero il buon canonico Torre che nel suo " Ritratto di Milano „ del 1674 con quell'enfasi che gli è propria, ricordando " l'austriaca Margherita, gemma preziosa proposta da Imeneo per le delizie matrimoniali di Filippo III, aggiunge che " alle sue nozze anche la stessa Porta Romana fu maritata a questi ben scalpellati marmi „.

E notisi che, nello stato in cui è ridotto oggidì l'arco di Porta Romana, mancano a compimento la monumentale arma di Filippo III che era stata posta ad ornamento dell'architrave, e le quattro statue, che figuravano al sommo dell'arco della " Spagna „ armata all'antica, col Tago ai piedi, " dell'Italia „ col fiume Po, dell'India appoggiata all'elefante, e infine della Fiandra col fiume Scaldis.

Eppure, — vanità delle cose umane! L'arco rimane, ma più nessuno si cura nè delle sue iscrizioni nè dei suoi simboli d'un giorno, come della stessa acclamata sposa di Filippo III, che moriva giovine ancora nel 1611 nessuno più ricorda i motti ingegnosi, tanto lodati dal Mazenta, che dettarono per essa arguti poeti e letterati, gareggiando in ricercatezza di frasi ed ampollosità d'espressioni colle iscrizioni e coi motti composti per la sposa nei giorni felici del suo matrimonio!

Diego Sant'Ambrogio.

Enzo tratto prigioniero a Bologna, composizione di *Lodovico Pogliaghi* per la Storia del *Medio Evo* in Italia, del prof. *Francesco Bertolini.*

UN EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI SEDAN, disegno di Marchetti (per i *Récits de guerre* di Halévy) [V. pag. 350].

NUOVI LIBRI.

Forza.

È il titolo di un nuovo *libro per i giovanetti* di GIOVANNI DE CASTRO. — L'autore lo dedica ai suoi figliuoli "*per aiutarli a viver bene e a far bene*„ e gli dà per epigrafe questi bei versi del Prati:

. . . . Beato
Chi colla fresca gioventù sul viso
Move da prode ad incontrar la vita.

La dedica e il motto definiscono perfettamente l'indole del libro, che insegna ginnastica fisica e ginnastica morale; — presenta esempi di forza e coraggio; — dà i migliori suggerimenti alla gioventù, in forma assai persuasiva e suggestiva. Tutto vi è moderno, e modernamente svolto; è molto elevato nelle idee, ma accessibile ai più giovani lettori e lettrici; — alle proprie esperienze del maestro e del padre di famiglia, sono aggiunte citazioni dei migliori scrittori italiani e stranieri. È un libro aureo da mettere in mano alla gioventù; ed anco i genitori e gli educatori vi troveranno un tesoro.

Ecco l'indice dei capitoli:

*

Il 6° volume del *Regno di Vittorio Emanuele. — Trent'anni di vita italiana*, di VITTORIO BERSEZIO (Torino, L. Roux et C.).

Tutti conoscono il Bersezio commediografo e il Bersezio novelliere e il Bersezio giornalista: pochi sanno che ci sia un Bersezio storico. Eppure se le Miserie di Monsù Travet passeranno ai posteri come la migliore commedia italiana dei nostri tempi; e la Povera Giovanna come uno dei migliori romanzi; anche la storia di cui diamo qui sopra il titolo passerà ai posteri come la più diligente storia contemporanea. Siamo già al 6.° volume e non siamo ancora che al principio del 1857. Non ci lagneremo se l'opera è voluminosa giacchè l'autore si sofferma a tutti i dettagli; egli non si contenta di dare un' indice dei fatti ma li racconta per minuto, e ci presenta i personaggi narrandone la vita e spesso descrivendone la persona. Le discussioni parlamentari sono sviscerate; e le seguiamo con la passione d'allora. Non solo il movimento politico, ma l'autore espone ad un tempo il movimento sociale, la vita letteraria ed artistica; ci fa persino entrare nei salotti che dettavano legge. Insomma è uno storico diligente e minuzioso, come si vuole dai moderni; e l'autore oltre ad avere sfogliato tutto ciò che si è pubblicato finora sulla materia, ha il vantaggio di essere stato in gran parte spettatore dei fatti che narra, di aver conosciuto egli stesso i personaggi che mette in scena. Ciò dà vivacità e varietà al racconto senza nuocere alla sua serietà. Tutt' al più si potrebbe accusare l'autore di troppa benevolenza; egli vede tutto e tutti in buona luce: è vero ch'egli ha la fortuna di narrare i tempi eroici.

Fra i ritratti, sono assai belli quelli del poeta Prati, di Buoncompagni, della contessa di Barolo, di parecchie attrici. Il Cavour domina la scena. Tutta la sua azione al Congresso di Parigi è riferita punto per punto coll'aiuto dei documenti; un altro episodio ben narrato è la campagna di Crimea; e in un quadro ben raggruppato, figurano tutte le alte intelligenze che accorrevano a Torino negli anni fra il 49 e il 59.

Il libro del Bersezio ha il valore di una storia, e la piacevolezza di Memorie contemporanee. Per esserlo troppo qualche volta non dicono tutto; speriamo che il Bersezio postilli un esemplare per servire ai posteri.

■

I Récits de guerre, di HALÉVY, illustrati da MARCHETTI e PARIS (Paris, Boussod, Valadon et C.).

I francesi, per esempio, non hanno di codesti scrupoli. Dicono tutto, e col loro spirito, fanno passare tutto. Certo, in pochi paesi, la storia della più sventurata e dolorosa delle guerre sarebbe stata raccontata con tanta abbondanza e sincerità come in Francia. Quando comparvero i *Récits de guerre* di Lodovico Halévy, dove gli errori e gli orrori della guerra del 1870-71 sono esposti in modo straziante, senza veli e senza pietà, destarono un vero entusiasmo. Noi conosciamo paesi dove un autore simile, per quanto accademico, e celebre, e simpatico, sarebbe stato vituperato come un traditore della patria, o per lo meno come il solito Cam che scopre le nudità del padre. In Francia, la popolarità del libro giunse a tale che ora ha la consacrazione di una splendida edizione illustrata. Ciò dipende da superiorità di spirito? da raffinatezza artistica? o piuttosto, o insieme a questo, indica forse la continua tendenza alla *révanche* per raggiunger la quale si ricorda con crudele voluttà quanto si è sofferto, quanto si è subito; e tutte le scene dell'invasione che fanno fremere i patrioti, giovano a serbare i rancori.

Gli stranieri non hanno che ad ammirare l'opera letteraria, l'opera d'arte.

L' Halévy figura di scrivere ciò che gli hanno detto i testimoni oculari, anzi gli attori. È un cacciatore a piedi che racconta Sédan; è un ufficiale degli ussari che parla di Metz. Tutto è semplice così, da far venire i brividi. Ma si ha davanti tutto il dramma.

L' illustrazione finisce di dare evidenza al quadro. Sono disegni meravigliosi, la maggior parte dei quali sono dovuti ad un romano, il Marchetti, che da lungo tempo vive a Parigi, e s' è fatto reputazione di grande artista. Il suo disegno che riproduciamo in questo numero rappresenta un episodio della battaglia di Sédan.

— "I miei camerati bruciano ancora alquante cartuccie. Un colonnello d'artiglieria riesce a estrarre una batteria da tutto quel caos d'uomini, di cavalli e di vetture. La batteria è messa in posizione, apre il suo fuoco, ma è ben presto schiacciata. Il colonnello cade colpito da una palla a pochi passi da me. Degli artiglieri lo sollevano. — Un chirurgo! un chirurgo! — grida un capitano d' artiglieria. — No, non ne val più la pena, mormora il colonnello, portatemi là, sotto quella pianta. — Noi lo adagiamo a' piedi dell'albero, e là, molto serenamente, nel volger d'un minuto o due, egli muore tenendo strette nelle sue mani le mani di due de' suoi ufficiali, dicendo ai suoi uomini: "Grazie, ragazzi, grazie. „ Io era là, in un piccolo gruppo d' artiglieri. "Peccato! disse un sergente, guardando il colonnello: un brav' uomo. La morte è sempre così.... Porta via i migliori... —

Con quest'ammirabile semplicità è scritto tutto il libro.

■

Il nostro amico FERDINANDO RESASCO, l'autore del bel viaggio alle rive del Plata, che ora dirige il *Caffaro*, ha pubblicato un numero unico a benefizio dei danneggiati dalle inondazioni di Spagna. S'intitola *Genova-Iberia*, ed è molto interessante. Fra i bei disegni che lo illustrano spiccano parecchi schizzi originali del compianto Barabino. Alcuni autori si sono scusati, e il Resasco s' è vendicato bene pubblicando le loro cartoline in fac-simile. Così il numero unico è arricchito di preziosi autografi: di De Amicis che domanda pietà: "Ella mi prende in un momento in cui non ho tempo da respirare, in cui sono occupato dalla mattina alla sera in un lavoro del quale non mi distraggo nemmeno dormendo „ (si tratta certo del 1.° Maggio). Verdi scrive dalla campagna (sentite! sentite!): "Un po' meno di musicisti, di avvocati, di medici, ecc., ed un po' più di agricoltori. Ecco il voto che faccio pel mio paese. „ Amen!

*

Nella letteratura politica, oltre al libro di Ferdinando Martini, che per altro appartiene piuttosto alla letteratura di viaggi, oltre al poema guerresco del Carducci ch'è oggetto di polemiche rabbiose più che di critiche, fa rumore un volume sulla *Elezione del Papa* (Roma, Forzani) che ha per autore il signor GIO. BERTHELET, un protestante convertito al cattolicismo, e fino a ieri scrittore di giornali del Vaticano. Ora egli si volta contro il Vaticano, pubblicando una serie di documenti curiosi, ch'egli ha potuto copiare da archivi segreti.

Fedel cattolico, invece, ma liberale e desideroso di conciliazione, è il conte bolognese NERI MALVEZZI che studia *Il caso della partenza del Papa da Roma* (Bologna, Zanichelli) e scongiura Quirinale e Vaticano d'evitare all' Italia e alla Chiesa una sventura. È un genere di libri nel quale non ci piace entrare; basta annunziarli per chi se ne diletta.

Per la stessa ragione, benchè si tratti di tutt' altro genere, non faremo che annunziare il *Manuale di medicina antisettica* di un medico famoso, IL DOTTOR DÉCLAT, che un non medico ha tradotto, e che l'editore Lapi pubblica mettendoci come sopra-titolo: "Un Libro Utile. „ Altro che utile!.... se fosse vero che la panacea di tutti i mali è l'acido fenico. Il dottor Déclat lo prescrive, in una forma o nell'altra, per tutte le malattie.

Per finire con qualcosa di più allegro e di stagione, ecco il *Ballo di Società moderna* (Firenze, A. Salani). La maestra ELISABETTA MARCHI dà lezioni di ballo in tutti i collegi di Firenze, ed ora li insegna al mondo in questo libriccino elegante e illustrato. Non si contenta di indicare le posizioni, le riverenze, i passi, le figure di tutti i balli conosciuti; essa ne inventa uno, sul modello della famosa quadriglia inglese sir Roger, e lo intitola: *Bersaglieri*. Vi avviso che è tutto in tempo di galoppe; ed un'altra maestra, Argia Nelli, ne ha scritto la musica.

NECROLOGIO.

— Ci sia lecito ricordare in queste noterelle due vecchi amici che abbiamo perduto. La loro biografia è quella di molti galantuomini modesti che hanno fatto il loro dovere; pure appartengono ad una generazione che pensò più all' ideale che al materiale, che credevano la vita essere una serie di doveri, non una serie di piaceri. Sono tipi di cui merita conservare la memoria per onore del secolo che finisce. L'uno è morto qui il 15 novembre nell'età di 90 anni. *Gaetano De Lorenzi*, nato in Acqui il 2 febbraio 1801, a 20 anni fece parte della congiura dei Carbonari. A 21 anni, iscritto nella matricola dell'Università di Torino, rimase ferito nel conflitto sanguinoso degli studenti contro le truppe regie. Si unì ai patriotti rivoluzionari di Alessandria, e rimase fra i pochi (erano 110) che seguirono l'eroico generale Ferrero a San Salvario. Emigrato poi, venne a Milano, sua patria d'elezione, nell'anno 1828; ma, entrato nella lega della *Giovine Italia*, ricercato dalla polizia, fuggì, salvando le carte ed i documenti dei congiurati lombardi. Ritornò a Milano, e già maturo d'anni, sempre il primo in tutti i cimenti della patria, fu ferito, il 3 gennaio 1848 nella Galleria De-Cristoforis. Prese parte ai combattimenti nelle Cinque giornate e rimase ancora ferito, sicchè venne fregiato della medaglia commemorativa. Ebbene, quest'uomo fu felice nel 1859 quando vide la patria libera. Ma non chiese nulla. L'ho conosciuto allora: aveva già 60 anni: e dava lezioni di lingua italiana, sopratutto alle signorine inglesi. Ed era un maestro perfetto: chi scrive ne ha avuto la miglior prova in famiglia. Il valente maestro mise ambedue i figli nell' esercito, dove ora hanno alti gradi. — *Paolo Lorenzini* non aveva che 62 anni quando l'altro giorno, il 17, morì a Firenze. Era un tipo della antica affabilità toscana. Fratello di Carlo, lo scrittore che morì un anno fa, era non meno colto nè meno arguto di lui, ma s'era dato anima e corpo all'industria ceramica. Direttore della fabbrica dei Ginori, innalzò ad alto grado la celebre manifattura di Doccia i cui prodotti sono ora ricercati in tutto il mondo. Firenze chiamò il Lorenzini a tutti gli uffici civici e gli rese grandi onori in morte.

NOSTRE INCISIONI

LA SERRA ACQUARIO
DEL R. ORTO BOTANICO DI PAVIA
E LA VICTORIA REGIA LINDL.

Non è certo senza un senso di ammirazione col quale chi viaggia attraverso la nostra ubertosa pianura lombarda osserva a lato delle monotone colture a riso, a erbe, a cereali la leggiadra e peregrina vegetazione degli stagni naturali. Mi ricordo di un siciliano che stanco del lungo viaggio, per rompere il ritmo noioso della locomotiva, cacciò fuori il capo dal finestrino del vagone, e volgendo lo sguardo attorno proruppe in un atto di sorpresa alla vista dei candidissimi fiori della *Nymphæa alba* e dei gialli *Nuphar*, dalle belle foglie galleggianti, vere ninfe sorridenti alla natura. E quegli stagni che in forma tortuosa, irregolare, si insinuano, circondati dai salici e dagli ontani, fra i tappeti verdi della pianura, fanno ricordare panorami di cui i libri di viaggi ci hanno lasciato ineffabili ricordi, e per una naturale associazione d' idee volgiamo il pensiero a quella gigantesca ninfeacea che i viaggiatori ci dicono adornare le acque dei grandi fiumi dell' America del Sud. Davvero che all'infuori di quanto ci apprendeva il professore di Storia Naturale al Liceo, nulla più ne seppimo di quella regina delle piante acquatiche, e non ci restò più che nell' immaginazione, colle sue grandissime foglie e coi suoi fiori portentosi. Ma ora ci dobbiamo rallegrare che essa non è più un mito, nè un volo pindarico del naturalista. Qui vicino, nella quieta e studiosa Pavia, la bella regina o *Victoria regia* come il Lindley la volle chiamata, ha posto le sue tende con tutta la maestà del suo fogliame, con tutto lo splendore de' suoi fiori. A ricettarla ci voleva proprio l'elegante quanto adattissima serra-acquario che il professor Briosi, direttore del R. Orto botanico, ideava e riusciva a condurre a termine con plauso unanime.

Sorge questa serra a mezzodì del fabbricato dell'Istituto botanico, in forma di vasta cupola a base poligonale e vi si accede per varie porte, una verso il giardino, altre interne che fanno comunicare l'acquario con serre laterali, pure di recente costruzione, a Orchidee e ad essenze tropicali. La cupola è sormontata da un cupolino a guglia, al quale due snelle scalette in ferro adducono per le necessarie operazioni di illuminazione e copertura; nel suo insieme si presenta elegante e ad un tempo severa. Nell' interno poi ha quanto le esigenze della scienza potevano reclamare, quanto il gusto artistico poteva suggerire. Una grande vasca centrale, circolare di 80 m. q. circa di superfice ad acqua corrente e riscaldata dai 28 ai 33 gradi cent., realizza le condizioni volute per la coltivazione delle piante acquatiche de' tropici, i cui rappresentanti vi spiegano il *maximum* di rigoglio e di splendore. Tutto all'ingiro di questo grande acquario stanno vaschette nelle quali, grazie ad una felice disposizione de' mezzi di riscaldamento, l' acqua può portarsi a temperatura varia ed a piacimento; e questo per le investigazioni scientifiche dell' Istituto botanico. Il riscaldamento dell'ambiente, come delle vasche tutte, è dato per mezzo di uno speciale e ben combinato sistema di tubi cilindrici in rame, ad acqua calda, i quali ripiegati ripetutamente ad ansa, sono disposti lungo il muro di base e nell' interno de' serbatoi, si da impartire un calore costante ed uniformemente distribuito in ogni vasca.

Nell'acquario principale primeggia, come è dato vedere nella unita incisione, la *Victoria regia* le cui dieci o dodici colossali foglie coprono quasi tutto lo specchio d'acqua. Altre rare ninfeacee le fanno corona, quali l'*Euryale ferox*, i *Nelumbium*, la *Nymphæa Zanzibariensis*, la *N. hybrida, rubra*, ecc. Una rara quanto ricca collezione di *Nepenthes*, in parte come uscenti dalle acque, in parte sovrastanti in cestelli appesi, dai quali numerose urnette discendono col loro opercolo spalancato ad aspettare, carnefici innocenti, i moscherini che natura dà loro in preda. Una copiosa serie di *Authurium* ibridi, frutto di ben riusciti incrociamenti, dalle foglie sfarzosamente eleganti e dagli stranissimi fiori, confondonsi coi *Philodendron*, le *Marantae*, le *Strelitziae*, gli *Adianthum*, le *Angiopteris*, i *Papyrus*, ecc., a dare allo sfondo dell'acquario tutto il carattere di un paesaggio tropicale, cui non mancano le liane rappresentate da superbi esemplari di aromatica *Vanilla*, di *Strophantus hispidus*, di *Physostigma venenosum*, ecc., che vanno a tappezzare la vôlta cristallina della serra, ricadendo, come ad ossequiare la Regina *Victoria*, che placida stende sulle acque le sue foglie ed i suoi olezzanti fiori.

Fu sul principio di questo secolo che questa meravigliosa pianta venne la prima volta osservata. Gli Inglesi, i Tedeschi, i Francesi si disputano la priorità della scoperta. Haenke e Bompland la segnalarono verso il 1801. D' Orbigny nel 1825 dalla Guiana ne mandò esemplari al Museo di Storia Naturale di Parigi. Poeppig nel 1832 la trovò nei confluenti delle Amazzoni, la descrisse e la denominò *Euryale Amazonica* e tale dovrebbe essere ora il suo nome, se i suoi caratteri non la rapportassero ad altro genere. Nel 1835 ancora d' Orbigny la incontrò nel fiume San Josè (Paranà) e ne diede molti particolari nel suo *Voyage dans l'Amérique méridionale;* riferì tra l'altro che nella Guiana veniva chiamata *Irupé*, cioè *piatto d'acqua*, nome datole dalla forma delle sue foglie; e che i suoi semi farinosi venivano raccolti e mangiati dagli Spagnuoli e detti mais d' acqua (*Mais del Agua*). "Non mi stancavo mai (scrive nella sua relazione il D' Orbigny) di ammirare questo colosso del regno vegetale, e con riluttanza proseguii la mia strada alle Corrientes, dopo aver raccolto esemplari di fiori, frutti e semi."

Non minore fu l'entusiasmo dell' inglese Schomburgk che la trovò nel 1837; quello stesso anno il dottor Lindley, sugli esemplari portati dal Schomburgk ne faceva lo studio botanico, ed in una bella memoria a stampa corredata di tavole le apponeva il nome di *Victoria regia* in omaggio della regina d'Inghilterra.

Come è facile pensare, tale sorprendente ninfeacea e per la mole sua e per le condizioni di *habitat* che richiede, non poteva così tosto essere introdotta nei giardini e negli orti botanici europei; ed invero non fu che nel 1849 che venne coltivata la prima volta nel grande Orto Botanico di Kiew (presso Londra) ove lo è tutt'ora, nel 1850 lo fu a Ginevra, nel 1851 in Germania a Bergarten, ove si costruì una serra *ad hoc* (Victoriahaus). Oggigiorno trovasi nei più grandi orti botanici d'Europa ed in qualcuno di quelli cui un mitissimo clima ne permette lo sviluppo.

Ora l' abbiamo anche noi a Pavia ove si coltiva con vero successo, poichè ivi essa ha raggiunto, si può dire il massimo delle dimensioni che tocca ne' fiumi americani. Le foglie misurano fino metri 1,75 di diametro; i fiori da 25 a 30 centimetri; e di già una quindicina di bottoni si aprirono nei giorni passati. Gli è alla sera verso le 9 ore, che questi bottoni si aprono; sono allora di un bianco candidissimo ed esalano un profumo così grato, così intenso da non potersi dare termine di confronto; il mattino seguente sono di color rosa che va sempre più accentuandosi fino a divenire un rosso vinoso. Le foglie hanno nella pagina inferiore un sistema così potentemente robusto di nervature, da spiegare come esse possono reggere un bambino di 6 a 7 anni. Sono delle costole, le principali rialzate di due centimetri e mezzo, che irradiano dal centro e vanno alla periferia, tutte intercalate da altre trasversali che insieme costituiscono delle maglie poligonali resistentissime. Sia le nervature che il picciuolo (che è lungo nientemeno dai 3 ai 4 metri e grosso dai 2 ai 3 centimetri) sono fittamente armati di pungiglioni, la cui funzione biologica non deve sfuggire ad alcuno; servono a difendere la pianta dagli attacchi degli animali acquatici.

Tale è in breve la rara pianta che si può osservare ora a Pavia nella nuova serra-acquario, ove è circondata da altre non meno rare pel botanico e pel medico.

G. B.

*

PALAZZO DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA
IN MANTOVA.

Questo Palazzo, ricostruito su disegno dell'architetto Piermarini trovavasi isolato per tre lati e contro il quarto posto a settentrione, aveva addossata l'ex Chiesa della Madonna del Popolo, resa in deplorevoli condizioni per mancata manutenzione e pei diversi usi ai quali fu in varie epoche destinata. — Nell'intento di isolare l'intero fabbricato per risanare tutti i locali posti a ridosso dell' ex Chiesa e per completare la fronte del palazzo, venne in quest'anno a spese del Comune di Mantova eseguita la demolizione dell' ex Chiesa nonchè, su disegno dell'ingegnere Andreani Carlo, fatta l'erezione della nuova facciata sulla Piazza del Popolo, conservando le linee del Piermarini.

Il Palazzo accademico contiene il Teatro detto Scientifico, disegno del Bibbiena, il Museo Civico, la gran sala ed i locali per l'Accademia Virgiliana, la scuola d'arte applicata all'industria, e la scuola di musica.

Ecco in sunto i ricordi storici.

Verso la fine della Via ex Fossato dei Bovi, ora Accademia, presso la piazzetta delle Arche sorgeva il Palazzo dei Principi Gonzaga di Guastalla; in una umile casetta attigua a questo palazzo stava dipinta, sopra un muro esterno, una immagine della Madonna, a cui il popolo portava molta devozione, e perciò venne chiamata *Madonna del Popolo*, trasportata poi nel 1659 in una nuova Chiesa eretta a ridosso del Palazzo Gonzaga.

Più tardi auspice l'Imperatrice Maria Teresa, il vecchio Palazzo Gonzaga sopra disegno dell'architetto Luigi Piermarini e colla direzione del prof. Paolo Pozzo fu tramutato nell'elegante Palazzo destinato per sede alla nuova Accademia di scienze, lettere ed arti, e inaugurato nel giugno 1775: la nuova accademia era costituita dalla Accademia dei *Timidi* che subentrata nel 1648 a quella degli *Invitti* era installata in questo vecchio Palazzo Gonzaga, e precisamente dove ora si vede il Teatro Accademico; e dalla Accademia di belle arti iniziata dal prof. Cadioli nel 1752 in alcune stanze del Palazzo Ducale.

Ora siccome in quell'epoca tutte le manifestazioni della vita pubblica non si scompagnavano dai riti religiosi, così all'Accademia servì la nuova Chiesa, e tutte le solennità accademiche erano precedute da solennità religiose quivi celebrate; e gli accademici vi accedevano dal loro palazzo, e prendevano parte nella tribuna che girava attorno alla Chiesa, costituendo inferiormente un porticato.

La Chiesa della Madonna del Popolo cessò di essere parocchia nel 1790; nel 1796 fu tolta al culto e divenne un magazzino militare, più tardi fu venduta a privati. Acquistata nel 1890 dal Municipio, se ne deliberò la demolizione, e questa si incominciò nel marzo 1891. L'immagine della Madonna miracolosa fu deposta nel Museo Civico. L'opera ora compiuta torna gradita e soddisfa ai desideri della cittadinanza.

G.-B. I.

*

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE.

Ne ha parlato, nel numero antecedente, una nostra corrispondenza. Il nostro grande disegno, eseguito dall'Amato, che si recò apposta a Palermo, ritrae il momento preciso dell' inaugurazione, mentre l' onorevole principe di Camporeale, presidente del Comitato ordinatore, sta leggendo il suo breve discorso, cui seguì quello dell' onorevole Chimirri con tante notizie letterarie e storiche, che (dobbiamo notarlo) non sempre forse rispondono agli ultimi risultati della critica, come il suo soverchio ottimismo non risponde pienamente alla realtà dei fatti attuali. Sotto le figure dei varii personaggi sono indicati i nomi; il che ci dispensa dal segnalarli. Aggiungiamo solo che non è dimenticata una rappresentanza delle dame che appartenevano al comitato incaricato dal Municipio di ricevere la nostra Regina.

■

BELLE ARTI.

LIBERTÀ PROVVISORIA, quadro di *V. Caprile.* — Un altro leggiadro lavoro di questo popolarissimo pittore napoletano, che dei costumi del volgo campagnuolo ha fatta la propria specialità, riproducendolo con un sentimento idillico assai amabile, assai gentile. Anche in questo quadro, abbiamo un villano male in arnese, scalzo; ma la sua rozzezza è temperata dalla scenetta graziosa che si svolge intorno a lui, nel suo abituro, e dal sorriso che la scena stessa gli strappa. Si capisce subito ch' egli ha preso una risoluzione magnanima; ha aperte le maglie della conigliera per concedere un po' di libertà provvisoria agli innocui inquilini. Queste bestiole, che infine sono le più torturate di tutto il regno animale, dovendo prestarsi per comodo e salute dell'uomo, a tanti esperimenti del fisiologo osservatore, mostrano di essere degne di quella libertà, al rovescio di tanta gente bipede che ne abusa. Non si permettono scorribande eccessive; anzi uno dei campioni sta immobile, è tutto intento a contemplare, quasi in adorazione, il suo liberatore, che si compiace del ringraziamento e dell'omaggio prolungato.

Per l'espressione naturale, per la colorazione sobria e fina, questa *Libertà provvisoria* è degna di entrare nel ciclo de'quadri di soggetto rustico, del pittor napoletano, che comincia col divulgato *Chi mi vuol bene mi segua*, procede colla *Dote di Rita*, e si chinderà.... speriamo il più tardi possibile, a tutta gloria del Caprile e per la felicità di chi ama questi soggetti modesti e aneddotici, ove la vita rustica è veduta coll'occhio mite d'un poeta idillico e sereno.

STORIA DEL MEDIO EVO, del prof. *Bertolini*, illustrata dal *Pogliaghi*. — Ecco un'altra tavola inedita di quest'opera originale, così fortunata. Il pittore Lodovico Pogliaghi ha rappresentato il giovane Enzo tratto prigione dai Bolognesi. Il prode e sfortunato guerriero, rimasto perdente e prigione nella battaglia di Fossalta (26 maggio 1249) trae a testa dimessa al carcere nel quale languirà per ventitrè anni, sognando il perduto suo titolo di re di Sardegna e di luogotenente imperiale d'Italia, — ricordando il padre Federico II accanto al quale avea combattuto con tanto entusiasmo, — e quella vittoria sopratutto che riuscì a strappare alla Meloria sconfiggendo la squadra genovese e rendendo famoso fra i prodi il suo nome.

Anche in questa composizione del Pogliaghi, è manifesto il talento nell'aggruppare con effetto tante persone in un ambiente relativamente ristretto; anche questa è una pregevole tavola della storia del medio evo, alla quale attinse tutta una grande scuola, tutta una generazione di pittori e poeti quando il romanticismo, bandita l'antichità cara ai classicisti, preferiva i guerrieri dall' elmo piumato, dagli scudi crociati, e tutto quell'insieme di battaglie, di prigionie, di atti cavallereschi che conserva il suo fascino nei drammi storico-poetici.

LA SETTIMANA.

Una sorpresa a cui però, pur troppo, i contribuenti italiani sono avvezzi, ci ha fatto il ministero delle economie. Esso ha voluto subito mettere in pratica quegli aumenti *blandi e dolci* delle imposte, come li ha chiamati l'on. Di Rudinì nel suo discorso di Milano. E diffatti la sera del 23 corrente la *Gazzetta ufficiale* ci regalava un *catenaccio* sugli spiriti, caffè, zuccheri, olii di lino, the, cioccolatta, biscotti, zafferano, ecc., ecc. Anche le tasse interne di fabbricazione degli spiriti e zuccheri furono rialzate. Su ogni litro di spirito si dovrà pagare lire 1.40. Il ministero spera di ricavare da questo catenaccio, dodici milioni circa di maggior reddito.

■

Come al solito, riaprendosi una sessione, il Re, dietro proposta del ministero, nominò 24 senatori nuovi. La Lombardia è la meglio trattata nella lista. Diffatti sette lombardi si trovano fra i nuovi eletti a far parte del Senato. Essi sono il comm. Pietro Brambilla che è presidente del Credito fondiario, fu presidente della *Costituzionale* milanese, e regalò alla Biblioteca di Brera i manoscritti di Alessandro Manzoni, che era il nonno della sua signora; il marchese Lodovico Trotti, anch'egli da ultimo presidente della *Costituzionale*, un vecchio patriota; il nob. Giulio Vigoni che per pochissimi voti non riescì deputato del suo antico collegio di Como 2.° nelle recenti elezioni, presidente della nostra Congregazione di Carità e che certo sarebbe sotto-segretario di Stato se la sorte dell'urna non gli fosse stata contraria; il prof. Edoardo Porro, illustrazione della ostetricia, che appartiene al partito avanzato e si diceva dovesse venir presentato dal partito radicale come candidato nel primo collegio di Milano; il dottor Bottini, l'insigne chirurgo che insegna a Pavia, e fu deputato in sostituzione di Depretis, quando quest'ultimo morì; il conte Greppi, già ambasciatore d'Italia a Pietroburgo, che il Crispi trattò così male e a cui questa nomina suonerà come una riparazione ben dovuta a chi ha nobilmente servito per tanti anni il proprio paese all'estero; e finalmente il comm. Salvatore Ottolenghi, presidente della Società degli impiegati, e che profonde il suo largo censo in opere di beneficenza.

Gli altri 17 sono: Il conte Albini, ex-deputato e vice-ammiraglio, ligure; l'avv. Barsanti, del foro fiorentino; il comm. Bonasi, presidente di Cassazione in riposo, modenese; l'ex-deputato di Piacenza, Calciati; il marchese Antonio Cappelli, ricco proprietario degli Abruzzi; il vice-ammiraglio Cerruti, piemontese; l'avv. Coletti, presidente del Consiglio Provinciale di Padova; l'ex-deputato calabrese Cordopatri; il prof. Comparetti, membro dell'Accademia dei Lincei; il siciliano marchese Lancia di Brolo; il ferrarese duca Massari, che ha sposato, facendola ritirare dalle scene, la celebre cantante signora Waldmann; il conte Nicolò Papadopoli, veneziano, che fu varie volte deputato; il conte Rignon, già sindaco di Torino; il prof. Saredo, ligure, consigliere di Stato, e l'ex-deputato calabrese Sprovieri.

Se non vi sono troppe celebrità, la colpa non è del ministero!

■

Il trattato di commercio dell'Italia coll'Austria-Ungheria fu concluso il 20 a Monaco di Baviera. Ora il Governo svizzero ha già fatto al nostro delle proposte concrete che devono servire di base ai negoziati del nuovo trattato commerciale.

— Il nuovo processo Livraghi per i famosi omicidii è incominciato. La *Stefani* ci ha fatto già sapere che il processo non interessa nessuno, e si prevede che finirà anch'esso in una bolla di sapone. Se il Livraghi verrà assolto, vi sarà una curiosissima questione da risolvere. Egli dovrà essere processato per diserzione, e su questa imputazione pare che non vi sia alcun dubbio! però, siccome pel reato di diserzione la Svizzera non avrebbe concessa l'estradizione, bisognerà rimandare in Svizzera il Livraghi, se così a lui tornasse gradito!

*

Le cose del Brasile sono precipitate negli ultimi giorni. Non ci facciamo un vanto di averlo preveduto. Il presidente Fonseca — a quanto pare — piuttosto di accendere nel suo paese la face della guerra civile, ha preferito dimettersi. Già parte della marina era insorta contro il dittatore, bombardando la capitale, la plebaglia ha distrutto sabato sera la ferrovia nei dintorni di Rio Janeiro e saccheggiò gli uffici dei giornali governativi. In seguito a ciò e alle notizie sempre più minacciose che venivano dalle provincie e specialmente da quella di Rio Grande del Sud, il Fonseca si è dimesso. Al suo posto fu dichiarato (non sappiamo da chi) presidente della repubblica brasiliana il generale Eliorano Peixoto, già ministro della guerra. Egli ha già levato lo stato d'assedio, tolta la censura preventiva ai telegrammi, e riconvocato, pel 18 dicembre, il vecchio Congresso così brutalmente disciolto dal Fonseca perchè non obbediva ai suoi voleri. La guerra civile sarà così evitata? — Non lo crediamo.

■

La Spagna, che era un tempo la patria dei *pronunciamenti*, ora non fa così sinistramente parlare di sè da lungo tempo. Soltanto al 21 di questo mese vi fu un avvenimento abbastanza insignificante: una crisi ministeriale. Il gabinetto Canovas del Castillo che era sorto col programma di ristorare le finanze spagnuole, ha dovuto dimettersi perchè il *deficit* del bilancio cresce, e i valori dello Stato ribassano, in causa sopratutto della lotta doganale colla Francia che ha così gravemente colpito i vini spagnuoli. La Reggente accordò la lista del nuovo ministero collo stesso Canovas il quale rimane presidente del Consiglio.

Vedremo se la sua nuova incarnazione avrà migliore fortuna della precedente.

■

Il cancelliere russo di Giers sa tenere bene in bilico la bilancia. Dopo gli entusiasmi francesi per i russi e le feste russe fatte a Cronstadt all'ammiraglio Gervais, che assicurarono la riescita del prestito, il Di Giers è andato a Monza, ospite di Re Umberto, a conferire con Di Rudinì. Così le voci poco favorevoli alla pace causate da una intimità eccessiva fra la Russia e la Francia svanirono, avendo il ministro degli esteri fatte delle cortesie ad uno dei componenti la odiata triplice alleanza. Poi si recò a Parigi dove giunse la sera del 19. Ma non lo attese l'entusiasmo con cui fu salutato il granduca Alessio. Giers veniva dall'Italia e doveva recarsi a Berlino. Perciò era un nome sospetto. Il giorno 20 il presidente Carnot ebbe una conferenza con lui di 25 minuti. Vi furono altre visite, e il 24 ricevimento ufficiale dell'imperatore al castello. L'udienza durò 20 minuti, cinque di meno che quella con Carnot. Il giorno dopo un pranzo all'ambasciata e un abboccamento fra Caprivi e Giers di oltre un'ora.

Che cosa concluderanno tali visite? Certo esse provano che la Russia non si lascia trascinare dai *chauvinistes* francesi e che la voce di un trattato formale di alleanza tra la Francia e la Russia non può avere troppo fondamento. Forse il vecchio diplomatico, che malgrado abbia passato la settantina è così robusto ed attivo, ha tentato una reale pacificazione dell'Europa e non questa apparente che inghiottè in armamenti tutte le risorse degli Stati ed in Russia crea la miseria e la fame.

Sarebbe cotesta un'opera degna d'un uomo che ha saputo resistere nella sua patria al panslavismo sempre pronto a gettarla in temerarie imprese.

Intanto un nuovo decreto del 21 corrente proibisce anche l'esportazione del frumento dalle provincie russe.

■

Nel dipartimento francese del Pas-de-Calais e nel Nord si sono manifestati nuovi scioperi dei minatori. Vi furono anche delle scene di violenza contro alcuni operai che si volevano recare al lavoro. È minacciato uno sciopero generale che avrebbe conseguenze molto serie. I minatori di carbone domandano una ripartizione più equa dei salari; un salario medio di franchi 5.50 al giorno; la riorganizzazione delle casse pensioni e di soccorso; il lavoro limitato ad otto ore e finalmente la reintegrazione degli operai congedati per scioperi od organizzazioni di sindacati, ed impegno formale ne compagnie di non più licenziarli per t cause. Il Comitato dei proprietarii de miniere rispose favorevolmente su d punti: la limitazione delle ore di lav e la libertà di Sindacato.

La Camera si è occupata della questio e ha udito dei discorsi violenti del d putato operaio Basly. Il ministro dei l vori pubblici rettificò varie delle sue a serzioni e il presidente del Consiglio Fr cinet promise che presenterà un proge d'arbitrato fra padroni ed operai.

Il Comitato dei minatori accettò l'a bitraggio del Governo, ma non nella for da questo proposta, e il 22 nominò i su cinque arbitri, fra i quali si trova Bas e decise d'attendere che le Compagn nominino i loro.

■

L'arcivescovo d'Aix, monsigno Gouthe-Soulard è comparso in persona 24, malgrado i suoi ottant'anni, dinan al Tribunale della Senna. Egli dichia che nella sua lettera al ministro guar sigilli in risposta alla proibizione dei p legrinaggi non aveva l'intenzione di fendere il ministro, ma rivendicò que ch'egli crede i suoi diritti.

Il procuratore generale Beaurepaire, stesso che fece la terribile requisitor contro Boulanger, gli ricordò l'obbligo c aveva come alto dignitario della Chies così per la sua posizione come per la s età e per la sua coltura di dare deg esempi di rispetto alle autorità e doman la sua condanna. L'arcivescovo fu co dannato a tremila franchi di multa.

All'uscita del Tribunale i clericali te tarono una dimostrazione in suo favor tosto repressa da fischi e grida di: *Vi la Repubblica!* Molte offerte pervenne all'arcivescovo; il *Figaro* aperse una so toscrizione e la multa potrà venir paga dieci volte.

Il Governo francese ha però provato c vuole il rispetto della legge da tutti, sie in alto o in basso, e questo, per quan sottoscrizioni possa aprire il giornale d *demi-monde* parigino, non potrà che e sere approvato dagli spiriti equi e libera

26 novembre. *Ifb.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 47: **Alto morire ogni misfatto ammenda.**

SCACCHI

Problema N. 750.

del signor M. Donarelli di Roma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre*.

Soluzione del Problema N. 747:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1 T h7-g7		1 Ad libitum
1 P dà matto		
	Con varianti.	

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; Gusta Zuccaro, Venezia; Circolo Scacchistico Ca Arena, Padova; A. Mottini, Mantova; Circo Unione, Benevento; L. Vianello, Venezia; Borgia, Velate; G. Colombani Albris, Lod E. Vignali, Lodi.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchisti* dell'Illustrazione Italiana, in Milan

LOGOGRIFO.

6. Comando a molti popoli.
5. Si prova in me il valore.
7. È variopinto fiore,
Che grato odor non ha.
4. Un'opera soavissima,
6. Arbusti americani.
4. Fra prenci disumani.
5. Nel Greco mare sta.
7. Appare il ciel men bello e la natura mut
A chi per sua disgrazia misero l'ha perdut

Spieg. dell'Indovinello-Logogrifo N. 47
Pece. — Pesce.

Spiegazione della Sciarada N. 47:
Seno-fonte.